



crossroads

Filosofia e scienze sociali

ISSN 2282-6351
Anno VII, n. 7 - 2018

Percorsi di Filosofia Politica

a cura di Enrico Graziani e Anna Jellamo



Edizioni Nuova Cultura

All'intersezione tra forme di vita moderne che si riflessivizzano e pensiero filosofico attento alle nuove trasformazioni si forgiavano i nuovi saperi critici. Da un lato, la rivalorizzazione dell'esperienza estetica, anche nel senso etimologico di "sensibile", permette nuovi radicamenti, non regressivi ma aperti all'innovazione, di un individuo altrimenti esposto al differimento del senso. Dall'altro lato, la società della conoscenza nella modernità matura detradizionalizza le forme della coscienza e della cultura, ponendo nuove sfide ai saperi consolidati.

Direttori Scientifici

Alessandro Ferrara, *Università degli Studi di Roma Tor Vergata*
Tonino Griffero, *Università degli Studi di Roma Tor Vergata*

Comitato Scientifico

Marina Calloni, *Università degli Studi di Milano-Bicocca*
Vincenzo Costa, *Università degli Studi del Molise*
Paolo D'Angelo, *Università degli Studi Roma Tre*
Elio Franzini, *Università degli Studi di Milano*
Virginio Marzocchi, *Sapienza Università di Roma*
Giovanni Matteucci, *Università di Bologna*
Francesco Miano, *Università degli Studi di Roma Tor Vergata*
Stefano Petrucciani, *Sapienza Università di Roma*
Walter Privitera, *Università degli Studi di Milano-Bicocca*
Elena Pulcini, *Università degli Studi di Firenze*
Massimo Rosati, *Università degli Studi di Roma Tor Vergata*
Roberto Salizzoni, *Università di Torino*
Ambrogio Santambrogio, *Università degli Studi di Perugia*
Federico Vercellone, *Università di Torino*



CROSS *roads*

Filosofia e scienze sociali

PERCORSI DI FILOSOFIA POLITICA

a cura di Enrico Graziani e Anna Jellamo



Edizioni Nuova Cultura

Collana *crossroads*

Direttori scientifici

Alessandro Ferrara, *Università degli Studi di Roma Tor Vergata*

Tonino Griffero, *Università degli Studi di Roma Tor Vergata*



Copyright © 2018 Edizioni Nuova Cultura - Roma

ISBN: 9788833650104

DOI: 10.4458/0104

Copertina: Luigi Novelli

Composizione grafica: Luigi Novelli

Revisione a cura degli Autori



Questo libro è stampato su carta FSC amica delle foreste. Il logo FSC identifica prodotti che contengono carta proveniente da foreste gestite secondo i rigorosi standard ambientali, economici e sociali definiti dal Forest Stewardship Council.

È vietata la riproduzione non autorizzata, anche parziale, realizzata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

Indice generale

Prefazione

Questioni politiche fondamentali: libertà, democrazia, felicità, solidarietà

Enrico Graziani 7

Introduzione

Il linguaggio del riconoscimento: felicità, libertà, democrazia e solidarietà

Enrico Graziani 11

PARTE I

PROSPETTIVE A CONFRONTO 19

La visione trasversale della libertà

Enrico Graziani 21

Elementi per una teoria del δῆμος

Enrico Graziani 37

Segmenti dell'idea di felicità

Anna Jellamo 47

È possibile la felicità in un mondo in cui prevale l'infelicità?

Riflessioni di Benjamin Constant sul problema della felicità

Carla San Mauro 83

PARTE II

«PENSARE PER PROBLEMI»	113
La democrazia ad ostacoli: linee di sviluppo e prospettive future. Discussione a AA.VV. Crisi della Democrazia, a cura di L. Bazzicalupo, Mimesis, Milano, 2014	
<i>Enrico Graziani</i>	115
T. H. Green e Aristotele: dalla gnoseologia all'happiness passando per la morale	
<i>Alessandro Dovidus</i>	169
Le nuove frontiere della solidarietà: le aporie della <i>global solidarity</i>	
<i>Enrico Graziani</i>	191
Elenco Codici DOI.....	215

La democrazia ad ostacoli:
linee di sviluppo e prospettive future.
Discussione a AA.VV. *Crisi della Democrazia*,
a cura di L. Bazzicalupo, Mimesis, Milano, 2014.
Enrico Graziani
(*Sapienza - Università di Roma - Dipartimento di Scienze Politiche*)

Introduzione

Se il 2014 può essere considerato come l'anno che inaugura nuove prospettive di studio sulla crisi della democrazia¹, punti di vista convergenti hanno anticipato, di qualche anno, la necessità di individuare strategie contigue ad affrontare le criticità che avvolgono la democrazia contemporanea. Da una parte c'è chi sostiene la crisi delle utopie, il discredito delle ideologie, sempre più acuito da «scontri frontali tra destra e sinistra», e chi invece, sulla base dell'indebolimento delle certezze «dell'*ethos democratico*» prospetta nuove sfide². Altrettanto com-

¹ In coincidenza alla pubblicazione del volume *Crisi della democrazia*, a cura di L. BAZZICALUPO, Mimesis, Milano, 2014, frutto del Convegno nazionale della Società di Filosofia politica del 17-19 ottobre 2013, sono stati pubblicati altri tre volumi ad opera di filosofi della politica. Si tratta del libro di S. PETRUCCIANI, *Democrazia*, Einaudi, Torino, 2014, del libro di A. FERRARA, *The Democratic Horizon. Hyperpluralism and the Renewal of Political Liberalism*, Cambridge University Press, Cambridge, 2014 e quello di N. URBINATI, *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, Bocconi, Milano, 2014.

² Cfr. C. GALLI, *Il disagio della democrazia*, Einaudi, Torino, 2011; A. FERRARA, *Democrazia e apertura*, Mondadori, Milano, 2011.

pressa è poi la problematicità che investe il nucleo originario del δῆμος che nella tradizione politica occidentale è costruito sul «sistema diarchico volontà-opinione»³. Ma la crisi della democrazia può essere vista anche da altri punti di vista che completano il quadro precedente: a) quello concernente lo «spazio politico»; b) quello riguardante il fattore «umano-simbolico»; c) quello relativo al «sistema politico»; d) quello strutturato sull'idea di «correttivi e revisioni».

Su questi quattro nodi teorici poggia il nucleo argomentativo che dà rilievo agli argomenti sviluppati nel volume *Crisi della democrazia*, curato da Laura Bazzicalupo. L'intreccio teorico degli argomenti, inseriti nel quadro analitico delle scienze politiche e sociali, con ampi spazi di apertura a prospettive metodologiche e politico-culturali diverse, offre al lettore una visione trasversale del problema che antepone le fragilità e le debolezze della democrazia contemporanea, ai possibili esiti e rimedi necessari per rendere possibile sviluppi futuri.

1. La prima sezione del libro, *La crisi della democrazia nella Governance globale*, è quella che (sub a) misura, come rileva la curatrice nella *Premessa*, il nuovo spazio della politica e l'ampliamento delle coordinate democratiche⁴. Su questa linea si inserisce anche *l'Introduzione, La doppia crisi della democrazia* in cui Laura Bazzicalupo evidenzia lo scopo del volume il cui intento è quello di cogliere la duplice ambivalenza della democrazia contemporanea che vive tra «tempi inquietanti», che documentano la sua radicalizzazione, e «tempi interessanti» che esprimono forme di irrisolutezza causate dalla “decostruzione delle dicotomie moderne, proprie di ogni sistema rappresenta-

³ Cfr. N. URBINATI, *Democrazia sfigurata*, cit.

⁴ Cfr. L. BAZZICALUPO, *Premessa a Crisi della democrazia*, cit., p. 10.

tivo”⁵. Constatata questa duplice ambivalenza, possiamo chiederci se la democrazia possa essere considerata come «un fatto compiuto». Il profilarsi, poi, del suo successo e trionfo in quasi tutti gli stati del globo e la manifestazione del suo disagio che è, in un certo senso, il disagio della politica declinata attraverso la forma del potere popolare, rimettono in discussione lo spazio della “modernità compiuta” e la forma della “post-democrazia” della politica. Andare oltre la modernità, significa, però, accettare la costitutiva contingenza della politica e la conseguente frattura del *demos*. Il popolo democratico post-moderno si presenta così, come un raggruppamento di singolarità governate da logiche strategiche estranee alla politica, (il riferimento è alla forte ingerenza della sfera economica sulla politica), portate avanti da una visione neo-liberista ostile nei confronti di una riduzione *ad unum* del vivere comune ed identificabile con quella che Foucault ha definito con il termine *governamentalità*, cioè governo delle vite e dei modi di pensare⁶. Se la logica, o la *ragione* neoliberista, (criticata dalla teoria di Laval- Dardot e costruita sull’assunto secondo il quale “il neoliberismo, dal momento che ispira politiche concrete, nega di essere ideologia perché è la *ragione* stessa”⁷), ha egemonizzato il mondo, come

⁵ Ivi, p. 19.

⁶ Cfr. il concetto espresso dall’autrice rimanda a M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione* (2004), tr. it. Feltrinelli, Milano 2004. Sul concetto di *governamentalità* cfr. L. BAZZICALUPO, *Governamentalità: pratiche e concetti*, in “Materiali per la storia della cultura giuridica”, 3, 2013, pp. 371-394; Id. *Politica. Rappresentazioni e tecniche di governo*, Carocci, Roma, 2013; cfr. anche E. GRAZIANI, *La politica della rappresentazione*, Discussione a L. BAZZICALUPO, *Politica. Rappresentazioni e tecniche di governo*, Carocci, Roma, 2013, in *Le dimensioni della politica*, a cura di E. GRAZIANI, V. MORI, Aracne, Roma, 2014, pp. 157-168.

⁷ Cfr. CH. LAVAL, P. DARDOT, *La nuova ragione del mondo. Critica della ragione neoliberista* (2009), tr. it. Derive Approdi, Roma, 2013, p. 358.

può sopravvivere la democrazia fondata sulla “sintesi politica delle differenze”? Questa domanda costituisce la base di una questione complessa che per la Bazzicalupo può essere affrontata analizzando i modelli che hanno potenziato la logica del neoliberismo e hanno permesso alla governamentalità neo-liberale di spingere a favore di una differenziazione inclusiva che ha escluso la logica dello scontro. In un certo senso, seguendo l'impostazione del modello schumpeteriano, che guarda alle élites in competizione per il governo, si riproduce la dialettica di mercato concorrenziale, in cui, il posto del potere si svuota per fare spazio ad una provvisorietà di un destino comune in continua trasformazione, modellato seguendo la paradosalità di una democrazia universale, che non può fare a meno dell'esclusione costitutiva del Noi. La democrazia post-moderna è, così, costretta a fare i conti con un progetto di destino comune, che passa attraverso la rappresentazione unitaria di popolo, e una politica neo-liberale includente, che elimina l'esclusione attraverso il *medium* dell'omologazione. Il problema di una democrazia neo-liberale si identifica così, con la credenza non negoziabile di un indiscusso valore intrinseco al confronto ideal-razionale tra argomenti più o meno persuasivi, caratteristico della democrazia deliberativa, che inevitabilmente si trasforma in una proceduralizzazione normativa delle regole comuni, all'interno di un ordinamento fondato sull'avvicendamento e l'imperfezione costruttiva. Lo spazio vuoto del potere è, quindi, occupato da un nucleo di senso insostituibile e non negoziabile, riconosciuto dalla stessa sostanza valoriale del dialogo razionale democratico-deliberativo o dall'investimento emotivo democratico-radicalo su cui si fonda la dinamica economica. La portata critica di una democrazia intesa in questi termini, avverte l'autrice, risiede nel concetto stesso di égaliber-

té, interpretata come mera conta delle parti o sostanziale omologazione priva di un investimento emotivo. Il prevalere delle istanze normative della democrazia deliberativa, sostenuta da un'uguaglianza passiva, appiattisce la categoria della rappresentanza aumentando la disaffezione nei confronti di una politica de-costruttivista e mercanteggiante. È, in questo spazio vuoto della politica che si inserisce la legge della concorrenza, adottata come principio di tutto e direttrice di tutti (anime comprese, secondo la biopolitica di Foucault). Lo stesso vivente come macchina desiderante (espressione utilizzata da Deleuze) viene assorbito dalla logica capitalistica di una competizione in grado di misurare il livello di adattamento individuale alla società de-regolamentata neo-liberale, assumendo il carattere di una lotta per la sopravvivenza. La competizione plasma, a sua volta, nuove identità adeguate ad essa, erodendo i caratteri democratico-formali, fondati su diritti non modificabili come ha sottolineato qualche tempo fa Wendy Brown⁸.

Alla luce di un'evidente crisi della politica, di una sempre maggiore contaminazione e mediazione delle esigenze, si auspica un ritorno ad un'ontologia sociale, ad una nuova rappresentazione del δῆμος fondato su gruppi e movimenti post-politici, che rifiutano ogni trascendimento o concetto di rappresentazione classico, ostili ad una identificazione ugualitaria del concetto di égaliberté, ma costretti a fare i conti con una necessaria organizzazione interna strutturale (che rimette in discussione i processi democratico-formali di base) ed una difficoltosa abdicazione ad un desiderio individuale sostenuto dalle logiche della competizione in virtù di un trascendimento del singolo nel comune senza ricadere nelle pratiche populiste antagoniste,

⁸ Cfr. W.BROWN, *States of Injury. Power and Freedom in Late Modernity*, Princeton University Press, Princeton, 1995.

che identificano il Noi sulla base di una negazione anti-propositiva.

Il saggio di Daniel Innerarity, *Il ritorno dei pirati nell'era globale*, prende le mosse dal celebre libro di Philip Gosse, *Historia de la pirateria* del 1932. Tra le teorie contemporanee esposte sull'argomento, quella di Gosse, se da una parte considera la pirateria come una delle più antiche manifestazioni umane, dall'altra ne preannuncia, alla fine del XIX secolo, la scomparsa⁹.

La teoria in questione, però, può essere scomposta dato che, nella nostra epoca 2.0, i pirati non sono scomparsi del tutto, e che, soprattutto nell'ultimo decennio, a causa di atti di pirateria in diverse zone del globo terrestre (ad esempio Somalia, Golfo di Guinea zone dell'Oceano Pacifico) la pirateria è assurta a livello d'interesse internazionale e nuovi approcci al problema sono stati formulati. Al di là di una definizione, il pirata viene identificato come un parassita, un *virus* della società contemporanea globalizzata, della quale si nutre, ma alla quale non vuole appartenere.

L'autore parte dal presupposto che non si può prospettare una teoria che abbia ad oggetto la figura del pirata moderno, se non si prendono in considerazione alcuni aspetti che hanno trasformato la nostra società globalizzata. Da una parte gli aspetti di natura tecnologica, economico-finanziaria, dall'altra gli assetti geopolitici e gli «spazi» della democrazia. Il rapporto tra spazio pubblico e confini nazionali ha reso indispensabile una riformulazione ed una regolazione delle nuove realtà intelleggibili che intercorrono tra individuo e stato. Questa nuova reciprocità implica una chiave di lettura differente rispetto alle vecchie categorie dello stato nazione. Per questo la lettura della figura del pirata non può esimersi dalla rilettura del rapporto terra/mare, non inteso in senso puramente

⁹ Cfr. P. GOSSE, *History of Piracy* (1932), Rio Grande Classic, New Mexico, 1989.

territoriale, come contrapposizione geografica tra confini marittimi e confini terrestri, ma come delimitazione tra liquidità degli spostamenti individuali e staticità dei confini nazionali. La linea stessa di demarcazione territoriale, ricorda l'autore, nasce in epoca moderna sotto la spinta dell'assolutismo francese, ed è in questa cornice storico-politica che il territorio (esplicito è il riferimento alla definizione kantiana di «terra della verità») assume la propria posizione predominante rispetto alla fluidità dell'oceano, definito come «sede dell'apparenza», legittimando la propria supremazia e stabilità. In questa cornice, lo spazio del potere si caratterizza all'interno di confini definiti e delimitati sotto il controllo dell'autorità statale, la quale è proposta al controllo e alla protezione del proprio territorio (sia esso fisico o confessionale-ideologico). Se la terra e il territorio, si definiscono come paradigmi della modernità, senza zone ambigue di sovranità, l'antagonismo tra mare aperto e terra limitata, scrive Innerarity, viene messo in luce dalle filosofie politiche di Grozio ed Hobbes. Il primo, sostenitore delle sovranità dinamiche, rifacendosi al diritto naturale, secondo il quale nessuno può appropriarsi del mare in quanto proprietà appartenente a tutti, si pone dalla parte di una abolizione di proprietà stabili. Il secondo, invece, con l'intento di stabilire ordine e sicurezza all'interno del Leviatano terrestre, si propone come difensore di un'autorità statica, di una sovranità declinata all'interno di confini territorialmente definiti. Attraverso la contrapposizione tra mare e terra è possibile definire i tratti caratterizzanti di due modelli di società: aperte, marittime e liberali, o chiuse, terrestri, protettrici di sicurezza e proprietà. Questo schema costituisce tutti i dibattiti sulla modernità a partire dai secoli XVI e XVII i quali, secondo Carl Schmitt, erano frantumati dall'antagonismo tra questi poteri¹⁰. È lo stesso giurista tedesco,

¹⁰ Cfr. C. SCHMITT, *Il Nomos della terra*, (1950) Adelphi, Milano, 2011.

sulla scia di Hobbes, a delineare il primato del politico nella forza della terra ferma, opposta fermamente all'aperto ed inconcluso (nonchè al nuovo ordine internazionale ed interstatale osteggiato dallo stesso Schmitt).

Questo periodo viene superato, alle soglie del XXI secolo, dall'emergere di un nuovo processo chiamato oggi "globalizzazione". Il paradigma si rovescia a favore di quello che Bauman chiama "mondo liquido", una fluidità generale che sconfinava in una "oceanizzazione del mondo". Uno spazio de-territorializzato, nel quale l'individuo può muoversi seguendo flussi instabili, passando per nuovi spazi digitali e finanziari. Il mare dunque, è inteso come «spazio de-regolarizzato», il quale, inglobando e rendendo liquidi i vecchi confini nazional-territoriali, delegittima di conseguenza la sua stessa sovranità. Il pirata contemporaneo non minaccia la sovranità nello specifico, ma in generale, recuperando il lessema ciceroniano, «*communis hostis omnium*», è nemico di tutti. La pirateria rappresenta una nuova forma dello stare al mondo, un mondo liquido e globalizzato, fondato sul consumo sfrenato di beni (consumo indiscriminato, simile al saccheggio) e sul controllo politico del βίος, che si riverbera, alle soglie degli anni '90, in una indebita biopirateria, travalicando lo spazio interiore del soggetto. Il pirata si inserisce dove lo stato crea spazi di inserimento, ed è nelle nuove forme della modernità che il pirata nasce ed opera. Forme della modernità quali il neo-liberalismo, l'evoluzione economico-finanziaria orientata verso una liquidità ed aleatorietà dei capitali, le insidie del mondo virtuale (nel quale nasce la figura del pirata informatico, o hacker, distante dalle vecchie logiche di potere e controllo). La pirateria viene spesso considerata come la forma di comportamento più adeguata all'evoluzione economica e culturale del capitalismo (basti pensare al parallelismo con la figura del free-rider).

Il pirata si muove all'interno di spazi che non si identificano più con il concetto di territorialità/fisicità, spazi all'interno dei quali è possibile effettuare enormi transazioni finanziarie solamente con l'ausilio di un tasto, in cui la proprietà si è smaterializzata in favore di una finanziarizzazione dell'economia. L'azione finanziaria è la nuova forma della proprietà, una proprietà fluida che si determina a seconda degli andamenti del mercato azionario.

Viviamo in un mondo dunque, completamente de-localizzato, o come direbbe Palan¹¹, un mondo di mercati sovrani e spazi virtuali. Sono i nuovi poteri della finanza a governare, a determinare il fallimento o l'adozione di politiche pubbliche, il fallimento o la sopravvivenza degli Stati stessi. Un'economia deregolarizzata, accompagnata da nuovi strumenti dell'era digitale, come internet, nei quali i confini e le frontiere perdono la propria importanza, nei quali la regolamentazione giuridica nazionale non riesce più ad operare una incisiva influenza.

La pirateria è dunque, sinonimo di mancanza di regolamentazione, di regole statali non idonee all'ampliamento dei confini indotto dalla globalizzazione e incapaci di far fronte alla liquidità del mondo moderno. L'unico rimedio prospettabile, avverte l'autore, è quello di una unificazione di criteri e legislazioni, in grado di dar vita ad una giurisdizione universale che superi la territorialità del diritto contemporaneo. Se il contributo di Innerarity ha ampliato il dibattito sullo spazio liquido della democrazia, il saggio di Barbara Henry, *Riassetti e dislocazioni della democrazia* parte da una «premessa sostitutiva» fondata su una dicotomia fra «la dimensione domestica» della democrazia e una dimensione «macro-regionale» che crea la discussione sugli assetti

¹¹ Cfr. R. PALAN, *The Offshore World: Sovereign Markets, Virtual Places and Nomad Millionaires*, Cornell University Press, Ithaca, 2003.

democratici e sulla loro salute¹². Constata l'esistenza e l'attendibilità delle democrazie elettorali a suffragio universale, l'autrice sottolinea come l'evoluzione e l'esportazione degli ordinamenti democratici ha reso imprescindibile una lettura a più scale (spaziali e territoriali) degli stessi, rendendo visibile e politicamente traducibile l'effettivo disagio che li intercorre. Questo disagio strutturale è avvertito dalla cittadinanza come una perdita parziale di accountability/responsiveness, un declino di affidabilità che provoca, nel lungo termine, un "disgusto" per la democrazia. In questo modo, la questione di un risanamento dei valori fondativi della politica si complica se rapportata al problema di una *governance* non soltanto nazionale (Stato) o regionale (es. Unione Europea), ma globale. La sede del potere, dislocata e deterritorializzata, non risiede più nella politica, ma nei poteri economico-finanziari, determinando le azioni di un mondo in stretta dipendenza reciproca (sono questi i motivi che hanno spinto alcuni autori a parlare di post-democrazia, Crouch, o contro-democrazia, Rosanvallon).

I nuovi aggregati sovra-statali subiscono, in questo modo, l'effetto di spinte centrifughe provenienti dall'interno dei propri confini politico-giurisdizionali che indeboliscono le identità nazionali degli stati contraenti, minando l'effettività del proprio potere sovrano. Inoltre, le cicliche crisi finanziarie che colpiscono, indebolendole, le difese economiche degli stati nazionali, peggiorano il quadro di una situazione geopolitica incerta dominata, in parte, da grandi aggregati politici (come l'Ue, Mercosur, Asean, Nafta) ed in larga parte da stati nazionali di dimensioni e portate economico-finanziarie paragonabili a quelli di grandi aggregati continentali (si pensi all'enorme peso economico che la Cina ha

¹² Cfr. B. HENRY, *Riassetto e dislocazioni della democrazia*, in *Crisi della democrazia*, cit., p. 51.

acquisito a livello internazionale). La strada del dialogo e del multilateralismo¹³ quindi, si configura, secondo Henry, come una prospettiva auspicabile, la sola in grado di mantenere un ruolo paritario nello sviluppo internazionale, attraverso grandi aggregati, intesi come grandi entità strategiche. L'autrice però non cerca solo prospettive futuristiche ma sulla scia di Fraser¹⁴ ripercorre la crisi di legittimità dello stato nazionale che nasce con la fine della convertibilità del dollaro in oro (1971) e dunque, con l'incapacità dello stato di agire efficacemente all'interno dei propri confini economico-finanziari, diffondendo un senso di deresponsabilizzazione ed incertezza delle proprie azioni politiche. Questi avvenimenti hanno avuto l'effetto di un allontanamento ed una perdita di fiducia da parte dell'elettore medio, il quale ha percepito il disagio di una perdita di certezza, economica e politica, ed un senso di volatilità della sovranità statale.

Il capitalismo "liquido" di società globalizzate ha contribuito a provocare un'erosione dei confini ed una progressiva perdita di sovranità statale, plasmando l'individuo secondo le dinamiche free rider rifacentesi al contemporaneo spostamento di proprietà finanziarie.

La prospettiva politica teorizzata da N. Fraser, assume toni critici nei confronti della "vecchia" teoria politica, concepita come lettura di una "giustizia" (sociale e politica) grammaticalmente fissata all'interno di un discorso valido per tutti. La domanda di *accountability*, secondo l'autrice, deve seguire la strada di un riassetto semantico delle condizioni di legittimità democratica, inter-

¹³ Sul dibattito tra i tanti contributi, approfondimenti e riferimenti bibliografici si rimanda a B. HENRY, *Multiculturalismo*, in *La filosofia politica contemporanea*, a cura di L. CEDRONI-M. CALLONI, Le Monnier, Firenze, 2012, pp. 101-120.

¹⁴ Cfr. N. FRASER, *La bilancia della giustizia. Reimmaginare lo spazio politico in un mondo globalizzato* (2010), tr. it. Pensa Multimedia, Bari, 2012.

secondo i conflitti di giustizia con le meta-divergenze culturali ed economiche esistenti. Solo la polifonia di risorse culturali globali è in grado di garantire una fonte inesauribile di energia politica capace di tradurre le richieste della società in politiche efficaci.

Il saggio di Anna Loretani *Potenzialità e limiti della politica postnazionale* si muove sulla scia delle sfide globali che chiamano in causa gli spazi della politica che “si ridefiniscono sovrapponendosi e intersecandosi in un continuo processo di frammentazione e integrazione”¹⁵.

La sua analisi si avvale dell’involucro teorico-espressivo di J. Habermas, secondo cui, la possibilità per gli individui di vivere una vita dignitosa dipende sempre più da processi che oltrepassano i confini nazionali. L’espressione del filosofo tedesco riassume la sfida che i moderni stati nazionali sono costretti ad affrontare per rendere efficaci le proprie politiche interne ed internazionali. Non a caso, il lessico politico ha adottato l’espressione *intermestic politics* (una via di mezzo tra *domestic* ed *international politics*) per definire la liquidità dei confini che caratterizza le politiche moderne, a cavallo tra il nazionale ed il postnazionale, inermi di fronte alla perdita di sovranità. Il meccanismo di de-territorializzazione ha provocato, così, una rideclinazione del concetto di *demos* non ascrivibile entro la sua accezione classica (che lo vedeva legato ad un concetto di territorialità), in quanto mobilitato pubblicamente e sparso oltre i confini nazionali. Il territorio ha cessato di essere il perno della riflessione politica, costringendo ad un ripensamento dell’opinione pubblica che travalica il vecchio paradigma legato all’orizzonte westfaliano. Il dialogo costante tra singolarità appartenenti a tradizioni differenti ha reso possibile il «passo in

¹⁵ Cfr. A. LORETANI, *Potenzialità e limiti della politica postnazionale*, in *Crisi della democrazia*, cit., p. 63.

avanti» (seguendo la riflessione di Lea Ypi sulla *Global Justice*) degli individui rispetto alle proprie società di appartenenza. In questo modo, le esperienze condivise hanno accresciuto il potenziale soggettivo in maniera maggiore rispetto a quanto uno stato possa ed è in grado di acquisire. Proprio sul modello della condivisione, A. Appiah ha definito l'incontro di soggettività differenti come «conversazione», in contrapposizione all'ideale di «contaminazione», capace di arricchire il proprio *background* culturale ed identitario, senza subire un'assimilazione forzata dell'altro, accettando le diversità pur rimanendo all'interno delle proprie posizioni iniziali. La prospettiva che le politiche nazionali devono assumere nei confronti di una rispazializzazione delle *policies*, avverte l'autrice, è quella di una continua apertura e non staticità verso l'esterno. Una sorta di equilibrio tra la nazionalità e la sovra-statalità, in grado di sopperire alle problematiche finanziario-politiche riguardanti una chiusura ermetica entro i propri orizzonti, guardando alla transnazionalizzazione come opportunità di crescita e dialogo. Solo così può essere garantita la crescita della sfera pubblica svincolata dal pericolo di una perdita effettiva di decisionalità, in vista di un genuino cosmopolitismo secondo i canoni espressi da Kant in *Per la pace perpetua*. Il contributo di Massimiliano Tomba, *La democrazia alla morsa dei tempi*, chiude la prima sezione del volume. La crisi della democrazia, per l'autore, può essere identificata nel tentativo di sincronizzazione di temporalità diverse e confliggenti, come possono essere quelle del mondo economico-finanziario, che spingono verso una verticalizzazione dei processi decisionali della politica. «Sincronizzazione» e «temporalità» caratterizzano il nostro tempo ma, come ha scritto Sheldon Wolin, sul finire degli anni Novanta, "il tempo della politica non è sincronizzato con le temporalità, con i ritmi e le velocità che governano l'econo-

mia e la cultura"¹⁶, per questo si genera un rallentamento del processo di globalizzazione che incide sui processi democratico-partecipativi. William E. Connolly invece, rispondendo a Wolin, ne ribalta le tesi, auspicando un'accelerazione della politica, così da generare una fluidificazione delle identità ed un nuovo tipo di pluralismo democratico. Sia la tesi prospettata da Wolin, che quella teorizzata da Connolly, vanno incontro ad una serie di difficoltà. Da una parte il rallentamento della politica è in contraddizione con i processi della globalizzazione, caratterizzati da velocità decisionale e livelli sovranazionali della politica, dall'altra una costante accelerazione della politica deve fare i conti con i problemi legati alla sincronizzazione con temporalità diverse. La domanda che dobbiamo porci è se esistono alternative differenti rispetto a quelle dell'accelerazione o decelerazione della temporalità politica. Lo stesso *iter* delle discussioni parlamentari non riesce a sincronizzarsi con la velocità dei mercati economici e le necessità di una politica sovranazionale. Inoltre, la velocità decisionale a cui gli Stati contemporanei sono spinti, rischia di minare le basi dei processi democratici. Il problema moderno della politica, si definisce, per l'autore, come la necessità di un governo dei tempi, capace di sincronizzare le diverse sfere e le differenti temporalità. A ciò si connette l'alternativa prosposta da Franz Rosenzweig¹⁷. Egli propone un modello di politica sotto l'egida dell'anticipazione, una diversa dimensione temporale che non riguarda l'anticipazione di un futuro indefinito, ma l'interruzione della temporalità mezzofine, pensando ad un criterio di giustizia libero da qualsiasi prassi strumentale. L'anticipazione, attraverso l'eliminazione

¹⁶ Cfr. S. WOLIN, *What Time Is it?*, in "Theory & Event", 1, 1997, pp.1-4.

¹⁷ Cfr. F. ROSENZWEIG, *La stella della redenzione* (1921), tr. it. a cura di M. TOMBA, Allegra, Roma, 2010.

della temporalità mezzo-fine, è in grado, quindi, di fondere l'etica con la politica, prospettando una riconfigurazione di un orizzonte politico che cambi qualitativamente le relazioni umane. La sospensione di temporalità asincrone richiede una comunicazione con sfere del futuro rimaste incapsulate nel passato.

2. La seconda sezione del volume, (sub b), *Antropologia democratica e risorse simboliche della democrazia*, si apre con il contributo di Elena Pulcini: *Quale individuo per la democrazia?* Il titolo si completa con un altro interrogativo: quale figura di individuo è auspicabile per una società democratica che rispetti i valori della partecipazione e della cooperazione? Il modello caratteristico della società contemporanea, afferma l'autrice, è *l'homo oeconomicus*, nato con la tradizione liberale (basti pensare al contrattualismo di Hobbes o alla *Political Economy* di Mandeville e Smith). L'uomo economico è interessato al soddisfacimento del proprio interesse personale, spinto dalle proprie passioni egoistiche¹⁸, dal bisogno di distinzione dall'altro e di prestigio. Thomas Hobbes adotta una strategia conservativa la quale, passando attraverso il patto razionale, realizza un ordine sociale che assicura la realizzazione di interessi individuali. Mandeville e Smith invece, sanciscono definitivamente la centralità dell'uomo economico, passando da uno stato di conflitto naturale, ad una nozione di concorrenza e competizione, esaltando l'effetto propulsivo legato alle passioni egoistiche. Il controllo delle suddette passioni non viene affidato al potente Leviatano, ma all'eterogenesi dei fini guidati da una «mano invisibile», capace di far derivare pubblici benefici da vizi privati. Entrambi questi modelli di individualismo possessivo hanno in comune la visione di una società come pro-

¹⁸ Sul tema cfr. E. PULCINI, *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001.

dotto delle passioni egoistiche degli uomini. Il movente dell'azione, secondo la tradizione liberale, è appunto l'egoismo dell'uomo economico. Questo modello di comportamento individuale risulta inadatto per una società democratica e due degli autori che mettono in risalto negativamente la visione antropologica dell'uomo economico sono Rousseau e Tocqueville.

Rousseau denuncia le conseguenze per l'autorealizzazione dell'individuo e per la costruzione del legame sociale. L'egoismo dell'uomo porta ad una estremizzazione dell'amor proprio, rivelando la natura competitiva del soggetto, che avidamente è portato alla conquista delle ricchezze e al desiderio di "distinzione". Dall'amor proprio nascono le patologie della società individualista, quali disuguaglianza ed ingiustizia. L'amor proprio rompe l'originaria condizione dell'uomo (esente dal conflitto), sfociando in un patto iniquo tra ricchi e poveri.

Tuttavia, il contributo più alto di Rousseau, nella sua critica all'individualismo, viene dato con le nozioni di inautenticità e conformismo. L'amor proprio si manifesta, oltre che come brama acquisitiva, come passione per la distinzione, che spinge gli individui a voler eccellere sugli altri, a pretendere da questi ammirazione e riconoscimento. Per ottenere ammirazione però, bisogna agire secondo le aspettative degli altri e questa coazione all'apparire, di conseguenza, genera una simulazione delle qualità che non si posseggono, un tradimento della propria verità a scapito di una costruzione del sé non identitaria. Per essere riconosciuto, l'io tradisce se stesso. Viene praticata una scissione tra *essere* ed *apparire*, che sfocia in un'omologazione ed un conformismo di cui siamo noi stessi testimoni. L'individuo finisce per indossare una maschera ipocrita delle buone maniere, tradendo valori quali la trasparenza, la sincerità e la fiducia, dando vita ad una *civiltà del sospetto*. L'alternativa che Rousseau propone, consiste in una *stra-*

tegia dell'autenticità, in grado di sottrarre l'individuo alla tirannia dell'opinione e all'effetto estraniante dell'amor proprio.

In questo modo, si configura un *individualismo dell'autenticità* (già presente in Simmel come *individualismo dell'unicità*, o nella ricerca nietzscheana dell'integrità del sé, nella figura antiacquisitiva del Narciso di Marcuse). Il compito di formare individui autentici spetterà alla legislazione dello Stato, l'unico corpo che, attraverso l'impero della legge, è in grado di educare gli individui rendendoli adatti alla difesa del bene comune. Rimane però irrisolto, il circolo vizioso tra morale e politica nella visione rousseauiana: gli individui si uniscono dando origine al *Moi commun* e al patto giusto secondo il quale nascerà lo Stato. Ma, allo stesso tempo, sarà lo Stato a trasformare gli individui in soggetti morali. Ciò che manca nella visione di Rousseau, avverte la Pulcini, è un valore intermedio che si pone tra individui e Stato, ciò che manca è la società civile, la dimensione nella quale gli individui possono apparire insieme, partecipando e manifestando il loro dissenso/consenso. Tocqueville invece, ribalta la visione di Rousseau rovesciandone l'interrogativo. Egli si chiede in che misura la democrazia favorisca l'individualismo. Secondo Tocqueville i problemi nascono con l'intreccio tra le due passioni fondamentali dell'*homo democraticus*: l'uguaglianza ed il benessere. La prima nasce con l'insofferenza verso la differenza e il piacere verso l'omologazione (spinto dalla passione dell'invidia). La seconda è l'espressione di una classe media che la distrae dai propri affari e la esoneri da tutto ciò che riguarda la sfera pubblica. Entrambe le passioni sfociano nell'individualismo, inteso come «*torsione democratica dell'egoismo*» e fonte di patologie endemiche quali: atomismo, conformismo, isolamento dalla vita pubblica, estraneità, perdita di futuro e legame sociale. L'individualismo diventa dunque il collante ideale per una svolta autoritaria del modello

democratico. L'assetto interessante della visione di Tocqueville, in stretta analogia con la visione foucaultiana del potere e della biopolitica, consiste nella complicità degli individui ad assoggettarsi al potere. L'uomo democratico può dunque risultare più incline all'asservimento, in quanto atomizzato e massificato, purchè gli sia lasciato libero spazio al perseguimento dei propri interessi privati. Assistiamo a quello che Nadia Urbinati ha descritto come una democrazia sfigurata. L'unica salvezza per un ordinamento democratico, consiste nel seguire ciò che Tocqueville prospettava, e cioè un'educazione alla democrazia, orientando l'individuo alla cooperazione e non all'individualismo. Contrapporre alla figura dell'uomo economico quella delle passioni empatiche. Fondare una diversa antropologia che riconosca la naturale socievolezza degli individui.

Una simile lettura della democrazia viene data da A. Sen, il quale fa propria l'intuizione smithiana secondo cui non siamo spinti esclusivamente dall'amor proprio, ma anche da sentimenti di umanità e generosità. Anche M. Nussbaum sottolinea come siano importanti i sentimenti morali che si attivano, in virtù di una originaria socievolezza, di fronte a situazioni di ingiustizia ed umiliazione. L'empatia implica dunque l'espansione del sé e la scoperta dell'altro. L'empatia però è solo il presupposto dal quale si diramano molteplici passioni. In linea generale vengono proposte due strategie alternative per la creazione di una buona socialità. Una di queste può essere chiamata *omeopatica*, e si fonda sulla categoria dell'amor proprio empatico il quale, a differenza dell'amor proprio acquisitivo enunciato da Rousseau, genera approvazione e stima da parte dell'altro, traducendosi in un riconoscimento morale. In poche parole, una buona socialità può scaturire da passioni egoistiche riconosciute nel loro potenziale virtuoso. Una seconda strategia, che può essere chiamata *allopatrica*,

propone una serie di passioni in netto contrasto con le passioni egoistiche, rivelando una naturalezza all'azione disinteressata e solidale (il pensiero moderno aveva riconosciuto questo tipo di passioni ma, per citare Rousseau, esse venivano relegate al mondo femminile, privandole di ogni valenza sociale).

Non bisogna infine trascurare un'ulteriore dimensione emotiva, che Sloterdijk chiama *passioni timotiche* (come l'indignazione e l'ira). Queste passioni sono dotate di potenziale di mobilitazione contro l'ingiustizia e la disuguaglianza, rompono l'apatia e risvegliano il desiderio di partecipazione. Il problema principale rimane, come sempre, quello di una possibilità di rivitalizzazione dal basso, a livello individuale, senza delegare compiti non consoni a governi e leaders politici. Rivitalizzare l'individuo attraverso l'energia mobilitativa e trasformatrice della sfera pubblica. Sullo studio della relazione individuo-democrazia, si costruisce anche il saggio di Antonio Martone, *Antropologia individualistica e democrazia*. L'autore fa proprio il lascito della filosofia politica di Tocqueville, il quale ha sostenuto che l'aspetto dirompente della modernità consiste nel trasferimento del concetto di «salvezza» da un piano trascendente ad uno immanente e che, da ciò, scaturisce un'irrefrenabile spinta verso il possesso materialistico. L'uguaglianza democratica su cui si fonda lo Stato moderno ha generato un vuoto a livello individuale che il soggetto tenta di riempire attraverso la pratica del possesso. Di conseguenza, l'ampliamento delle libertà individuali ha richiesto l'intervento di entità (Stati) in grado di generare una mediazione tra la molteplicità delle azioni soggettive. Il compito principale che la politica è costretta ad affrontare dunque, riguarda il rapporto tra l'individuale, spinto dalla sua tensione all'illimitata libertà, e il piano sociale, che richiede organizzazione e garanzie valide per i propri componenti, intesi come parte di un tutto.

Come ha sottolineato Max Stirner, l'individuo moderno mette in crisi il principio rappresentativo che si trova alla base delle precedenti comunità politiche. Per questo, il problema che si è presentato alle soglie della contemporaneità riguarda, da vicino, la categoria della rappresentanza identificata come *mediazione politica* in grado di collegare l'individualità ed il tutto con l'essenza stessa della politica. Il significato moderno della mediazione politica è entrato in crisi, venendo sostituito, nell'era globale, dall'economia finanziaria e dal suo principale strumento, il denaro. Il denaro però, pur promettendo di riempire quello spazio tra individuale ed universale, o tra individuale ed individuale, ricade nell'astrattezza intrinseca delle sue qualità. Simmel aveva già posto la questione in questi termini, sostenendo che il denaro creasse rapporti tra gli uomini ma, nello stesso momento, li lasciasse al di fuori di essi, transennando e limitando le relazioni tra gli individui. Parafrasando un antico detto greco, potremmo sostenere, scrive l'autore, che il denaro sia diventato la misura di tutte le cose, uno strumento multiforme privo di assoggettamento, un Assoluto che non trova al di fuori di sé alcuna misura in grado di relativizzarlo. Questo comportamento dinamico ed effimero contribuisce a creare ciò che oggi possiamo chiamare "denaro liquido", un denaro esente dalla tradizionale concezione statica e materiale. La volatilità di un simile Assoluto spinge l'individuo ad identificare i propri bisogni attraverso l'accumulazione di denaro, contrapponendo l'essenzialità dei desideri autonomi, con l'oggettività di bisogni collocati al di là dell'Io cosciente. Il desiderio stesso cessa di essere individualistico per diventare spesso delirio di onnipotenza e patologia. Gli inganni del denaro inoltre, intaccano la sfera politica riducendo l'influsso di un senso comune del Noi, lasciando spazio al dilagare di desideri individuali e tradendo l'ideale weberiano di

«lungimiranza politica». Il principio della lungimiranza, affetto dal declino a causa di una politica poco immanente, dovrebbe garantire un mantenimento ed una implementazione dell'uguaglianza ma, invece, provoca l'effetto di un progresso allargamento del suo contrario.

È urgente dunque, una relativizzazione del concetto di Assoluto che sia in grado di mantenere la disuguaglianza all'interno dell'uguaglianza stessa.

Sul discorso relativo alle simboliche democratiche insiste il lavoro di Cristiano Maria-Bellei, *L'Uroboros rovesciato: strategie del debito e simboliche democratiche*. L'articolazione del saggio segue un ragionamento logico strutturato sul recupero dell'umano attraverso tre simboliche: *Debiti, Fratture, Sacrifici*. Le tre forme conducono ad individuare, attraverso un processo simbolico «l'essenza del sistema democratico».

Il debito è la chiave di lettura per leggere le contraddizioni delle società moderne, per analizzare gli assunti dell'economia di mercato e della logica capitalista. L'autore ripercorre alcuni esempi prendendo a modello la nascita del concetto di debito nella cultura cinese, e precisamente nella nascita del buddhismo moderno, il quale si trasformò da religione dei mercanti a vera e propria teologia del debito, fondata sul sacrificio di sé. La dottrina buddhista del debito concepisce l'Assoluto come punto di arrivo raggiungibile attraverso la compensazione delle proprie mancanze mediante la relazione con gli altri. Il debito invece, ricorda la fragilità dell'individuo, un peccato, un ostacolo che va superato. Nei *Brahmana* non vi è alcuna traccia o riferimento ad una mitologia dell'indebitamento, nessun collegamento ad un peccato originale o ad un contratto. Nessun avvenimento precede o spiega la situazione precedente il debitore. Si menziona solamente lo stato di debitore in cui l'uomo si trova fin dalla nasci-

ta. Solo successivamente sorgeranno i miti, in grado di fornire un modello da seguire per sdebitarsi, al come e al quando soddisfare il proprio creditore. Per i Veda, ad esempio, non vi è nulla di peggio che il vuoto inteso come assenza di sazietà. Il vuoto è tutt'uno con la morte, ed è sintomo di una mancanza che va colmata, indica il lavoro che l'individuo deve compiere attraverso reciproci scambi per raggiungere la sazietà e l'armonia del mondo. Questo concatenamento, scrive Bellei "è rappresentato con il termine *ṛta*, che indica il pieno differenziato"¹⁹ mentre, il suo opposto è *nirṛti*, il disordine nella sua frammentata interezza, l'abisso. In un certo senso *nirṛti* e *ṛta* sono i poli dell'ambivalenza umana, riscontrabile anche nello stato di natura hobbesiano, nel quale l'uomo è governato da desideri egoistici, ed è costretto a difendersi da un'assenza di circolarità positiva tra gli individui. L'altro da sé è qualcuno dal quale è meglio guardarsi le spalle, qualcuno con cui è possibile trattare solamente sotto l'egidia di un contratto, e dal quale è possibile essere protetti grazie alla supervisione del Leviatano. Ma è proprio la tensione dell'uomo come continua rincorsa verso una totalità che trascende il particolare, un desiderio di ritorno. Questa tensione si materializza nella simbolica dell'*Uroboros*, il perfetto, l'eterno in cui non esiste la relazione tra *tu- altro*, dove non esiste né spazio né tempo, è tutt'uno con il non nato, con la mancanza della necessità di nascere. Qui l'individuo non esiste isolato, ma libero all'interno di una *massa* in cui è possibile liberarsi della propria finitudine, in cui non esiste conflitto in quanto non esistono individualità. È in una trasposizione nel sociale che l'Io si separa dalla massa cercando soddisfazione dei propri desideri (pur rimanendo legato all'esperienza protettrice del tutto). La nascita dell'umano è dun-

¹⁹ Cfr. C.M. BELLEI, *L'uroboros rovesciato: strategie del debito e simboliche rovesciate*, in *Crisi della democrazia*, cit., p. 117.

que una frattura dall'Assoluto, ma non intesa come nascita vera e propria, bensì come un abbandono nato dal bisogno di riconoscersi attraverso una scissione tra esterno ed interno, un bisogno di non essere soli, di accrescersi. Il quadro si completa con il terzo elemento simbolico, il sacrificio, inteso come tributo dovuto alla morte. Così sostengono i teorici del debito primordiale, fautori di una antropologia negativa²⁰. L'essere umano non è proprietario di se stesso e la vita è un dono per il quale bisogna pagare un prezzo. La vita viene concepita come un debito originale dal quale è emersa l'umanità. Dunque, secondo i teorici del debito primordiale, l'uomo è costretto a sdebitarsi nei confronti di quella totalità creatrice, seguendo una schematizzazione prettamente occidentale che vede in una sorta di contrapposizione, perseguitato e persecutore. Nei Veda, invece, l'universo non assume caratteristiche trascendenti. La parcellizzazione dell'*Uroboros* porta alla fine della totalità, non alla sua contrapposizione con l'individuo. Il debito dunque, rimane una dimensione prettamente umana. Come espresso dallo stesso Nietzsche in seguito alle sue letture sanscrite, la cesura con la natura è l'esito di una scelta, di una volontà di potenza. Affinchè il dolore di una separazione priva di testimoni potesse essere superato, l'uomo è ricorso alla creazione delle divinità, dando vita alle più differenziate liturgie²¹.

Nei Brāhmana invece, non c'è verità, Dio o dogma, solo la ripetizione di comportamenti in vista di un fine collettivo. Nessuna colpa, ma assunzione di reponsabilità. Morte, fame e desiderio sono delle pulsioni date dalla volontà di soggettivizzarsi, di concepirsi come entità scissa. Ciò che differenzia creditore e de-

²⁰ Cfr. M. AGLIETTA, A. ORLÉAN, *La violence de la monnaie*, Association d'Économie Financière, Paris, 1992.

²¹ Cfr. F. NIETZSCHE, *Genealogia della morale. Uno scritto polemico* (1887), tr. it. Adelphi, Milano, 1988, p. 75.

bitore è solamente la loro staticità dei ruoli. Il superamento delle posizioni statiche è possibile solo attraverso l'utilizzo del sacrificio, di un terzo soggetto che si sacrifica per rendere palese l'uguaglianza tra i primi due e rimettere in moto la circolarità del tutto. La volontà di soggettivizzarsi è superata mediante l'utilizzo del rito sacrificale, nel quale io e me, come direbbe Nietzsche, riescono a comunicare. Il sacrificio è ciò che fa rinascere, è il concatenamento esatto, l'unica via da percorrere per uscire dalla condizione di sofferenza legata ad una continua rinascita, nella quale il potere dell'io sovrasta la volontà della rinuncia di sé.

Il debito dunque, non è una condizione costitutiva dell'uomo, ma una sua invenzione artificiale. Leggerlo diversamente, significherebbe slegare l'umano dal suo principio di responsabilità. Il debito in sé, come ribadito in precedenza, non esiste, è solo la trasposizione di uno squilibrio all'interno delle relazioni. Il perdono unilaterale, genererà solo un rafforzamento delle differenze. Quello che la politica, l'economia o la religione richiedono, è l'abnegazione del sé senza rinunciare al riconoscimento dell'io. Una continua reciprocità senza la negazione delle differenze, senza cadere nella trappola di un totalitarismo fondato sul *noi*, sull'esclusione e sul conflitto contro il diverso il quale, inevitabilmente, porterà alla dissoluzione del tutto in mancanza di un nemico (un'irrefrenabile riflessione autodistruttiva sul sé). Tramite la sovranità popolare invece, lo sconfitto, il nemico, non viene ucciso, ma rappresenterà il futuro vincitore che nel momento della vittoria non ucciderà a sua volta. È il trionfo dell'altro che si riconosce nel noi, del conflitto come motore positivo rivolto verso l'interno. L'articolazione teoretica delle tre simboliche conduce ad una analisi di quelle che l'autore definisce «debolezze» della democrazia individuate nell'incapacità di farsi universale, di darsi confini rigidi. Una

democrazia che combatte contro il diverso posto all'esterno è in contraddizione con quanto finora sostenuto.

Un altro suo difetto risiede nella lentezza dei tempi decisionali, dovuti ad una necessaria lentezza parlamentare in grado di depotenziare i conflitti. L'individuo tuttavia, non riconosce questa lentezza strutturale, e cade preda di populismi immanenti, in grado di dare rapide risposte alle pulsioni emotive di un soggetto spaventato, di un individuo che non trova risposte se non l'immediatezza di uno slogan o nel riconoscimento di un nemico. La ricerca di un capro espiatorio è la stessa tecnica utilizzata dai governi nazionali per la riparazione di un debito dal quale non vi è mai fine, senza riconoscere la complementarità tra sacrificio e vittima, tra uno e tutto. Il debito è, la trasposizione della staticità, dell'incapacità di accettare le proprie debolezze. Il testo di Olivia Guaraldo, *Crisi della democrazia e soggettività individualista: la prospettiva della teoria femminista* mette in luce la matrice maschile e patriarcale del modello antropologico delle democrazie contemporanee. La soggettività maschile è stata assunta come modello scaturito dalla formula pattizia ed accettato come universale. Thomas Hobbes, nel *Leviatano* dice che la supremazia del padre sul figlio non deriva da una formula biologica, bensì da una formula politica²². Il modello patriarcale orienta dunque i soggetti verso una maschilizzazione che sia in grado di uniformare gli individui sotto un presunto principio egualitario.

Pateman, ne *Il contratto sessuale* del 1988, ha sottolineato come all'origine del contratto vi sia un altro tipo di contratto fondato su di una soggezione naturale delle donne. Il «fraternal social contract» di cui parla il filosofo, esclude le donne, le subordina e sancisce un contratto tra fratelli. L'autrice sostiene che la teoria di

²² Cfr. T. HOBBS, *Leviatano* (1651) tr. it. Laterza, Roma- Bari, 2004, cap. XX, p. 167.

Pateman possa essere paragonata a quella di Foucault esposta in *Bisogna difendere la società*. Come sottolineato dallo stesso Foucault, le pretese di uguaglianza e legittimazione del potere sono regolate da rapporti di dominazione concreti. L'equivalenza regola i rapporti tra gli uomini, mentre alle donne è lasciata la cura per le relazioni non mediate dall'artificialità e dal contratto. Per Foucault ogni rapporto è dominazione e la guerra è sempre sottesa alla politica (visione iper-realista). Da ciò scaturisce l'impossibilità di pensare l'individuo al di fuori dei rapporti di assoggettamento. Foucault si allontana dal modello del Leviatano di Hobbes perchè, al di sotto dei meccanismi neutrali del diritto, si manifesta sempre una volontà di controllo, di dominazione. Nonostante ciò, sia per Hobbes che per Foucault, l'umano è il risultato di rapporti di dominio e la dimensione relazionale prende la forma di uno scontro, di un assoggettamento.

Su di un piano diverso si pone la teoria femminista (portata avanti da autrici quali: Adriana Cavarero, Judith Butler ed Eva Kittay) secondo cui la relazione è pensabile come incontro e non come scontro. Eros e cura si sostituiscono a guerra e conflitto, nonostante suonino ancora impolitici e sembrino relegati ad una sfera privata, piuttosto che pubblica. Secondo queste autrici, il soggetto che ha dato vita allo stato moderno, un soggetto virile e sovrano, non esiste più. Fin dallo scoppio delle prime rivoluzioni la donna rimase esclusa dall'acquisizione della cittadinanza politica, della propria individualità. Questa esclusione è riconosciuta dall'assenza di indipendenza e possesso di sé (caratteristiche fondamentali per la definizione dell'individuo moderno). Come afferma Pierre Rosanvallon, la donna è spogliata dell'individualità, relegata a custode della sfera privata, esente dalla competitività della sfera pubblica ed economica. Quella che la teoria femminista tenta di spiegare dunque, è una rideclinazione del

concetto di cittadinanza svincolato dai canoni di un individualismo proprietario e possessivo intento al mantenimento di un ordine stabilito (un primo passo fondamentale per il collegamento dell'individualità femminile con il concetto di cittadinanza è sopraggiunto con l'acquisizione del diritto di voto). Ripensare una nuova soggettività politica, significa uscire dai confini individualisti, liberali e liberalisti che hanno caratterizzato l'individuo maschile moderno, attingendo a nuove esperienze, quali l'eros, la cura o l'inclinazione al materno, uscendo dalla prospettiva di un oblio di sé per costruire una rete di relazioni e libertà al di fuori della logica conflittuale. Il saggio di Mariano Croce, *Il governo della normalità*, chiude la seconda sezione del volume. Per l'autore, la normalità consiste in un vasto insieme di significati e comportamenti oggettivizzati che una determinata società utilizza spontaneamente nella quotidianità delle proprie relazioni. Un governo della normalità è dunque una sorveglianza di tali significati e comportamenti, facendo attenzione ai propri confini e alla loro sostanza. Un governo della normalità si avvale propriamente di norme giuridiche per tutelare la suddetta "normalità" sociale. Gli addentellati della sua analisi politica al problema della democrazia rimandano alla filosofia giuridica di Carl Schmitt il quale, rivedendo le proprie posizioni iniziali, sostiene che il politico abbia il compito di vegliare sulla riproduzione delle istituzioni consolidate e prevenire il formarsi di pratiche dannose. Da autore dell'eccezionalità, della creazione *ex nihilo*, Schmitt diventa fautore di un ordine sociale scaturito dalla gestione accorta dell'ordine esistente e nella selezione delle possibili correnti che inducono ad un cambiamento. Il concetto cardine del suo pensiero è la "normalità", intesa come lo stabile ripetersi di pratiche sociali diffuse (modelli di comportamento esemplare che la popolazione segue spontaneamente nella direzione della propria vita quotidiana).

La normalità si presenta come qualcosa di già dato, il politico ha il solo compito di modellare e riprodurre. Questi modelli esemplari a cui la popolazione deve attenersi, vengono preservati attraverso l'utilizzo delle leggi. Il nuovo paradigma della normalità è dunque l'esempio, che si sostituisce al concetto di eccezione in quanto ribalta completamente la propria prospettiva iniziale. L'eccezione opera come esclusione inclusiva, l'esempio invece, tende ad operare secondo un'inclusione esclusiva, mantenendosi in equilibrio nel rapporto tra norma e normalità.

Prendendo come esempio il caso dei diritti della comunità LGBT, si può notare come il termine normalizzazione ricada all'interno di un percorso volto ad indicare una progressiva addomesticazione delle pulsioni sociali, le quali altrimenti rischierebbero di mettere in crisi l'intero sistema di istituzioni e pratiche simboliche. I diritti richiesti dalla comunità LGBT rientrano in quello spettro di diritti che Diane Richardson definisce come *identity-based rights*, volti cioè ad ottenere protezione per uno specifico gruppo. Le rivendicazioni dei diritti di categoria però ricadono in quella rivendicazione di naturalità, e quindi normalità, che finisce per addomesticare ed includere i gruppi all'interno di un ordine sociale prestabilito. Attraverso le sentenze della Corte Suprema statunitense (caso *Bowers v. Hardwick*, 1986) e della Corte Europea dei diritti dell'uomo (caso *Schalk and Kopf v. Austria*, 2010), l'autore individua la possibilità di riscontrare una maggiore inclusione della comunità LGBT all'interno di progetti che caratterizzano il modello politico-sociale fondato sulla famiglia tradizionale facendo così cadere ogni forma di discriminazione e pregiudizio. Ciò che emerge dal testo è, in sostanza, la tesi dell'inevitabilità della proposizione di modelli alternativi in una determinata società, contrastabile solamente attraverso la cristallizzazione di norme che

garantiscono il perdurare di consuetudini comuni. In uno stato pluralista moderno come quello in cui viviamo oggi, l'unica strada percorribile per spezzare la relazione di monopolio tra pratiche di coesistenza e norme, è quella di un pluralismo delle modalità di regolazione delle relazioni parentali e di coppia. Il pluralismo giuridico nel diritto di famiglia andrebbe contro il monopolio statale sulla produzione di regole. La soluzione risiede nel permettere che gli interessati dal sistema di regole vengano coinvolti nella modulazione dello stesso, aderendo ad una molteplicità di modelli che renderebbero inefficaci i modelli normativi e normalizzanti dello stato, dando vita un processo ricostitutivo del sociale senza lo spettro di ordine naturale.

3. La terza sezione del volume (sub c) *Crisi di rappresentatività* si apre con il saggio di Luigi Bobbio, *Non proprio politica, non proprio tecnica: la terza via della democrazia deliberativa*. L'autore inizia la sua analisi sottolineando che nel dibattito pubblico si assiste, sempre più di frequente, ad oscillazioni tra politica e tecnica, o meglio, tra governi della politica e governi tecnici. In una circolarità continua la depoliticizzazione viene assunta come rimedio alla politicizzazione, e viceversa. Questi eventi sono riscontrabili, negli ultimi anni, nel nostro paese il quale, in nome di crisi di rappresentatività, ha sacrificato la politica in nome della tecnica economica. L'accertamento obiettivo dei fatti e il criterio di verità, hanno sostituito la lotta ed il conflitto politico ma, questo processo circolare, tende a riproporsi sotto la veste di un continuo passaggio tra la tecnica decisionale e la battaglia politica, seguendo gli impulsi dettati dalla società civile. La domanda che si pone è: esiste una strada alternativa che riesca ad inserirsi tra la tecnica e la politica, tra la politicizzazione e la depoliticizzazione, spezzando la circolarità di un continuo alternarsi? La risposta viene

individuata dall'autore, nel modello della democrazia deliberativa, o meglio, in quella pratica politica attraverso la quale la discussione è argomentata tra tutti coloro su cui ricadono gli effetti delle scelte. La sua teoria trova addentellati nell'articolo di Per Philip Pettit, per il quale, la creazione di spazi adibiti alla deliberazione democratica costituisce il rimedio necessario per superare i difetti della politica²³. Il politico moderno è spinto dalla complessità e dalla velocità della politica, dalla necessità di un consenso immediato a prendere decisioni a breve termine, incapaci di imprimere alla decisione politica un carattere epistemico, così come la democrazia deliberativa è in grado di fare. Più persone che ragionano insieme intorno ad un problema comune sono capaci di raggiungere risultati migliori in minor tempo riguardo a quel dato problema. Una decisione di questa portata rispetterebbe i canoni della decisione di tutti per tutti, aumentando la probabilità di avvicinarsi ad una ipotetica verità generale. Per i motivi citati i risultati della democrazia deliberativa vengono spesso affiancati per analogia a quelli di un expertise, piuttosto che alla politica. Proprio per questo motivo è stata criticata della sua troppa impoliticità e della sua pretesa epistemica. Nadia Urbinati, ad esempio, sostiene la tesi secondo cui la proposta deliberativa nasce da un disprezzo per la politica ed è usata come antidoto contro la politica democratica, mirando a spostare la sede delle decisioni al di fuori dell'arena parlamentare, richiamando le utopie ottocentesche sul potere razionale degli esperti. La democrazia deliberativa viene considerata, così, come antitetica alla politica, in quanto punta alla dissoluzione dello scontro politico, al pluralismo antagonistico. L'obiettivo è quello di sottrarre le decisioni alla politica, per affidarle ad una sorta di giudice neutrale

²³ Cfr. P. PH. PETTIT, *Depoliticizing Democracy*, in "Ratio Juris", vol. 17, 1, 2004, pp. 52-65.

impersonato da una utopica giuria di cittadini. Tutte queste pratiche impolitiche tendono ad avvicinarsi pericolosamente alla logica neoliberale della spolitizzazione. Da queste considerazioni scaturiscono le domande: ma è veramente così impolitica la pratica deliberativa della democrazia? È assimilabile ad un processo tecnico che delega l'incarico della decisione finale ad una giuria di cittadini?

Per rispondere a queste domande, l'autore prende ad esempio due casi concreti di democrazia deliberativa. I due casi si riferiscono alla Citizens' Assembly della British Columbia sulla riforma del sistema elettorale (Vancouver, 2004) e al dibattito pubblico sulla tratta urbana di una nuova autostrada di Genova (2009). Questi casi appartengono a due pratiche differenti di democrazia deliberativa. Nel primo caso si è proceduto ad una selezione casuale dei partecipanti, che sono stati chiamati ad esprimersi dopo aver ascoltato l'opinione degli esperti. Nel secondo caso, invece, si è trattato di assemblee pubbliche aperte in cui ciascun cittadino ha la possibilità di partecipare alla discussione proponendo temi ed argomenti. In entrambi i casi è contato molto l'apporto degli esperti, il processo deliberativo si è svolto in maniera neutrale e con un periodo di tempo prefissato (un anno l'esperienza canadese; tre mesi quella genovese). Il diverso metodo di selezione dei partecipanti ha generato, nel primo caso, una sottorappresentanza delle minoranze, nel secondo, viceversa, una sovrarappresentazione. Gli effetti sono stati, di conseguenza, una deliberazione molto fredda (sottratta alle passioni e basata totalmente sul confronto razionale) ed una prevalentemente calda (rendendo espliciti i conflitti latenti). La scelta di costituire arene ad hoc è stata effettuata, in entrambi i casi, da politici con responsabilità di governo, partendo dalla presa d'atto del fallimento della politica. Le classi politiche dei rispettivi paesi erano

troppo direttamente beneficiare dei risultati della decisione e quindi, non in grado di arrivare ad una conclusione imparziale e corretta, sprecando enormi quantità di pubblico denaro e rallentando la macchina decisionale. In entrambi i casi, l'apertura del processo deliberativo non era mirata alla immediata decisione riguardo il relativo problema ma, il suo scopo, era quello di mettere in risalto i possibili argomenti che riguardavano da vicino il problema, aggirando le personalistiche motivazioni della politica. La deliberazione si è quindi sostituita alla negoziazione e al volere della maggioranza.

Sotto l'aspetto fin ora elencato, la democrazia deliberativa mantiene tuttavia le caratteristiche di un processo impolitico, assimilabile ad un procedimento tecnico. Ma, se osservato da vicino, lo svolgimento delle deliberazioni si allontana profondamente da una deriva tecnicistica.

Nel caso canadese l'Assemblea di cittadini ha operato in maniera completamente autonoma rispecchiando, al suo interno, i confini territoriali presenti nella regione, fissando autonomamente i propri obiettivi e risolvendo i conflitti. L'Assemblea dunque, non ha ripiegato nel procedimento tecnico, ma ha sostituito la politica, risolvendo in minor tempo, e con risultati migliori, i problemi della politica.

Nel caso genovese, del tutto diverso dal quello canadese, si è trattato del medesimo procedimento non tecnico. Nel dibattito pubblico si sono confrontate le paure, i desideri e le ragioni di migliaia di cittadini, mettendo a fuoco problemi che i tecnici difficilmente avrebbero individuato.

I due esempi, dunque, mostrano che le arene deliberative non appartengono nè alla politica in senso tradizionale, nè tantomeno al mondo della tecnica. Si basano sul confronto, per questo possono ricadere nell'ambito politico, ma si basano anche sul

merito dei problemi e non su questioni sottese del potere della negoziazione, per questo, ricadono nell'ambito della tecnica. Le esperienze narrate depoliticizzano la politica e politicizzano la tecnica, collocandosi a metà strada tra entrambe. Dalla democrazia deliberativa, con il saggio di Stefano Petrucciani, *Dal disagio della democrazia a una nuova agenda democratica*, si passa al «paradosso della democrazia contemporanea» che, per l'autore, consiste nell'aver raggiunto un livello di legittimità che nessuno osa più mettere in discussione. Ma, nello stesso momento, la democrazia sta attraversando una fase critica del suo principio cardine: la rappresentanza. Il principio rappresentativo entra in crisi con il declino della forma partitica e dell'istituto parlamentare. Con la fine dei partiti ideologici, scrive Petrucciani, gli elettori e gli iscritti hanno smesso di partecipare alla vita interna del partito, favorendo lo sviluppo di dinamiche leaderistiche e autocratiche intrinseche ai partiti stessi. Allo stesso tempo, i parlamenti hanno perso il ruolo centrale che avevano acquisito, lasciando spazio al potere dei governi i quali, spinti dal meccanismo del voto di fiducia, costringono i parlamenti ad approvare pacchetti di leggi preconfezionati. All'interno dello stesso governo inoltre, i membri perdono terreno favorendo l'ascesa dei premier, indirizzando la loro funzione verso una figura monocratica. La politica stessa perde terreno. Le istituzioni nazionali sono costrette a lasciare il passo ai poteri economici sovranazionali (basti pensare alla lettera inviata nel 2011 al governo italiano dal Presidente della Bce, nella quale veniva delineata la linea politico-economica che l'Italia avrebbe dovuto seguire). Si assiste sempre più ad una verticalizzazione delle decisioni politiche e ad una depoliticizzazione in favore di un mero tecnicismo. Di conseguenza, le classi sociali hanno risposto al mutamento della situazione in atto. I settori popolari, spinti dalla perdita di ideologia che ha colpito

gli storici partiti di sinistra, dall'aumento dell'immigrazione incontrollata e colpiti duramente dalla crisi economica del 2008, hanno abbandonato le loro tradizionali organizzazioni, rifugiandosi nell'astensionismo e in partiti xenofobi (si pensi al Fronte Nazionale in Francia o alla nostra Lega Nord). I partiti hanno effettuato una conversione verso il centro, facendo propria l'agenda politica neoliberista (privatizzazione, riduzione spesa pubblica, difesa diritti dei consumatori). Gli ordinamenti democratici, in questo modo, hanno perso i pilastri del loro successo politico sorto con la fine della II guerra mondiale, e cioè: pluralismo e crescita del benessere.

La democrazia contemporanea è costretta a fare i conti con il mondo globalizzato, con i movimenti dei capitali, i regimi sovranazionali e i nuovi metodi di comunicazione. Molti dei problemi che affliggono i moderni Stati nazionali non possono essere risolti senza un livello superiore di cooperazione (basti pensare al disastro ambientale causato dall'uomo o agli imponenti flussi migratori provenienti dall'Africa). Si pone dunque il problema di una democrazia cosmopolitica ma, come molti politologi hanno sottolineato (ad esempio Robert Dahl, Nadia Urbinati o Daniele Archibugi), le inadeguate pratiche della rappresentanza a livello nazionale si andrebbero a riproporre ad un livello sovranazionale, causando di conseguenza lo stesso tipo di problemi affrontati all'interno dei propri confini politici. Inoltre, la democrazia pluralista, così come sviluppatasi in Occidente, risulterebbe di difficile applicazione in contesti differenti (si pensi al fallimento avvenuto con le primavere arabe). Come sottolineato da Alessandro Ferrara, il modello di democrazia dello Stato-nazione subirebbe una serie di trasformazioni essenziali che ne modificherebbero interamente la sua portata politica²⁴.

²⁴ Cfr. A. FERRARA, *Democrazia e apertura*, cit., p. 67.

Uno dei temi di maggior importanza è, come esposto in precedenza, il tema della rappresentanza. La rappresentanza è già stata posta in discussione da autori quali Rousseau e Kelsen (il quale la considerava solo una finzione) ma, alla luce dei fatti, risulta impossibile pensare una democrazia contemporanea senza un istituto rappresentativo. Il deputato parlamentare è chiamato a svolgere il compito di mediazione tra il cittadino e lo Stato. Quello che la democrazia moderna richiede non è una sostituzione dell'istituto rappresentativo, ma un affiancamento allo stesso di alcune modalità democratiche che sopperiscano allo scollamento tra rappresentante e rappresentato. Alcuni spunti possono venire dal modello di democrazia partecipativa, nella quale gli interessati prendono parte direttamente ai processi decisionali, o dal modello di democrazia deliberativo-partecipativa nella quale, oltre a prendere parte ai processi decisionali, si effettua un'attenta disamina delle questioni (alcuni esempi di questi modelli si hanno nelle giurie dei cittadini o nei sondaggi deliberativi). Un'altra strada da percorrere, se pur spesso messa da parte o adoperata per meri scopi personali, è la consultazione referendaria a livello non solo abrogativo, ma propositivo e consultivo. Inoltre, un più stretto controllo del singolo parlamentare attraverso l'istituto del recall, potrebbe affievolire il dibattito intorno al discusso art.67 della Costituzione (divieto di mandato imperativo).

Nondimeno, la democrazia è costretta a fare i conti con le numerose dimensioni sociali del potere che, spesso, vengono convertite in potere politico, mettendo in crisi i legami interni come sottolinea Luigi Ferrajoli. Il filosofo del diritto rimarca la necessità della costruzione di un sistema di incompatibilità tra ruolo politico e titolarità di poteri economici, i quali mettono a rischio la sostanzialità della politica riducendola a infruttuosa

procedura²⁵. Solo una democrazia capace di «elaborare dinamicamente la sua contraddizione costitutiva» non rimane prigioniera²⁶. Il contributo di Dimitri D'Andrea, *Ripensare la rappresentanza nell'epoca della crisi della rappresentazione* prospetta una «pluralità di punti di vista» che coinvolgono la «dimensione» della democrazia e i «fattori» della crisi. Parte dalla constatazione che la politica democratico-rappresentativa sta affrontando un periodo di crisi e sfiducia sotto molti dei suoi aspetti fondamentali. Un primo segnale di crisi arriva dal declino dei partiti di massa. Si assiste ad una sempre maggiore contrazione degli iscritti, ad un aumento delle astensioni e ad una generale disaffezione verso la politica. Ma la crisi non colpisce solamente le forme aggregative della politica, riguarda qualsiasi tipo di forma associativa che si sia data un qualche profilo istituzionalizzato. È una crisi della rappresentanza in generale, che colpisce indistintamente partiti, sindacati, associazioni di categoria e istituzioni politiche assembleari. Queste crisi che colpiscono tutti i settori della vita democratico-rappresentativa, generano gli effetti di una percezione diffusa di impotenza delle istituzioni politiche e dello Stato-nazione. Si diffonde una sensazione diffusa di autoreferenzialità della politica e di un restringimento della stessa a ceto oligarchico. Questi effetti sono generati dal progressivo allontanamento tra rappresentante e rappresentato, dall'incapacità della politica di creare significati in grado di fondere gli individui intorno al *Noi*. La rappresentanza deve invece, assumere il significato di un collegamento che trascenda le differenti visioni individuali, trovando un fondamento,

²⁵ Cfr. L. FERRAJOLI, *La democrazia attraverso i diritti*, Laterza, Roma-Bari, 2013, p. 194.

²⁶ Cfr. S. PETRUCCIANI, *Dal disagio della democrazia ad una nuova agenda democratica*, cit., p. 185.

un'idea di appartenenza collettiva. Un'identità politica non esiste senza trascendenza dell'Io.

La politica contemporanea non riesce più ad assolvere questo compito, ha perso la capacità di dare risposte collettive, di creare schieramenti definiti. La rappresentazione positiva, quella rappresentazione in grado di mettere in moto processi di costruzione identitaria e politica, ha lasciato spazio al suo contrario, una rappresentazione negativa che si identifica esclusivamente nell'opposizione temporanea, per poi svanire non appena assolto il proprio compito. Rosanvallon mette in evidenza il carattere impolitico della contro-democrazia, sottolineando come il tratto che la contraddistingue risieda proprio nella mancanza di una comprensione globale dei problemi legati all'organizzazione di un mondo comune. È da qui che nasce il successo dei populismi, i quali propongono una riduzione della complessità reale per identificarsi in posizioni negativo-interdittive.

Una delle cause che hanno contribuito alla crescita esponenziale della complessità della politica, è, inoltre, la riduzione della capacità di controllo della politica stessa. Nella politica moderna si può parlare di iper-complessità, in quanto ogni attore sociale non è obbligato ad agire seguendo uno schema predefinito e cioè, in relazione con gli altri. Ogni individuo ha assunto una propria immagine di sé e del mondo. Un primo cambiamento si è avuto con la perdita della trascendenza religiosa, nel significato di una perdita di senso nell'uomo. I soggetti sono rimasti isolati nello spazio e nel tempo, incapaci di resistere alla fatticità del mondo. Un secondo cambiamento ha riguardato la perdita di valori condivisi, realizzando un rapporto puramente soggettivo con essi. Questo evento ha dato vita ad una disgregazione dei gruppi, creando un pluralismo degli individui. La politica non è stata in grado di rispondere efficacemente indirizzando i gruppi verso

valori condivisi, ma ha lasciato spazio al raggiungimento individuale del proprio benessere.

La politica ha assunto in maniera sempre maggiore una logica tecnico-economica, incentrata sulla ricerca individuale di una felicità intesa come benessere, sull'incremento di potere, denaro e sulla massimizzazione della propria libertà. La libertà politica si è trasformata in libertà *dalla* politica, e il solo compito che la politica deve svolgere è quello di massimizzare il benessere individuale.

Quello di cui la politica contemporanea ha bisogno è un impegno etico in grado di definire progetti di identità condivisi, di futuro e giustizia, che vadano oltre l'immediatezza e la prossimità, che siano in grado di ridare forma a conflitti tra grandi aggregazioni politiche di massa, capaci di ridare forma ad un *noi* costituito da una molteplicità di *Io*.

La democrazia ha bisogno del conflitto costruttivo, di un motore che sia positivo, e non di una democrazia acritica fondata esclusivamente sulla contrapposizione passiva. D'Andrea vede una possibile soluzione, nel ridare spazio alle dimensioni locali, decentrando il potere dello Stato per riavvicinare gli individui alle istanze partecipative. Questa soluzione è in grado di generare conflittualità pratica, ridando senso alle decisioni e al concetto di rappresentanza. La centralità del Parlamento nazionale ha cessato di essere un fattore di neutralizzazione dei conflitti. Il ridimensionamento della territorialità politica dovrebbe fondarsi dunque sulla creazione di assemblee rappresentative ristrette, elette direttamente dai cittadini, scomponendo la rappresentanza in base alle materie e alle competenze (sulla scia delle attuali commissioni parlamentari). Il superamento del carattere generalista e centralizzato è in grado di aggirare i compromessi parlamentari attuali ridando fiducia alle

aspettative dei cittadini. Il saggio di Valentina Panzé, *Crisi della rappresentanza e crisi della società* è una istantanea della situazione attuale della politica che rende sempre più evidente una distanza incolmabile tra una minoranza di privilegiati abituati a vivere "di" politica (piuttosto che "per" la politica) e i cittadini comuni. I politici si sono trasformati in una casta autoreferenziale, aiutati dalla legislazione attuale che non prevede vincoli di mandato o strumenti di controllo da parte dei cittadini. Oltre all'impossibilità, o difficoltà di controllo, si aggiunge la sotto-rappresentazione di una larga parte della società civile. Molte minoranze, non affatto marginali, vengono penalizzate da sistemi elettorali escludenti (si pensi al danno che l'*italicum* produrrebbe sul pluralismo politico) e dalla loro difficoltà di omologazione. Questa difficoltà di essere rappresentati non è causata solamente da una crisi dall'alto, ma anche da una incapacità di rivendicazione politica dal basso. I partiti di massa eredi della tradizione sono in crisi, non riescono a generare convergenza ed identità, causando una difficoltà di dare vita a forme ed interessi collettivi. Alcune delle soluzioni proposte per riavvicinare i cittadini alla politica sono individuate nella democrazia partecipativa e deliberativa attraverso lo strumento del mandato imperativo. Un esempio pratico si è avuto a Porto Alegre (1989) con l'elezione di rappresentanti comunali, da parte dei cittadini, legati da mandato imperativo. Questo tipo di correttivo è appoggiato dal M5s, da sempre critico nei confronti dell'art.67 della Costituzione. L'unico problema a cui questo sistema va incontro, è la difficoltà nella creazione di soggetti collettivi solidi capaci di dare istruzioni precise ai loro portavoce (e lo stesso M5s ne è un esempio). Un secondo strumento di democrazia partecipativa è identificato nella *e-democracy*, ovvero, nella possibilità dei cittadini di potersi esprimere attraverso lo strumento

di internet. Anche questa strada però, non è esente da critiche e fallimenti. Negli Stati Uniti, durante l'amministrazione Obama, si è assistito al suo fallimento pratico nel tentativo di coinvolgimento dei cittadini nelle scelte di governo. Ogni individuo singolo non può esercitare nessun peso politico, non può influire autonomamente sulla formazione della volontà dello Stato. La funzione dei partiti nella democrazia moderna non sembra dunque sostituibile, ma la sua organizzazione interna andrebbe completamente ridimensionata. Bisognerebbe imporre, per legge, regole di democrazia interna ed una netta separazione tra partiti ed istituzioni. Inoltre, è necessario restituire rappresentatività alle istituzioni democratiche, ridando centralità alle assemblee legislative e, per fare ciò, è necessario riportare alla luce il valore del sistema proporzionale, in grado di ridare valore al significato della rappresentazione e della democrazia. Il contributo di Valeria Ottonelli, *L'idea di rappresentanza indicativa e la dimensione procedurale della democrazia*, concerne una serie di chiarificazioni. Intanto si chiarisce la dimensione procedurale intesa come il tessuto di relazioni che il governo instaura orizzontalmente con i cittadini e verticalmente tra cittadini ed istituzioni. Essa rappresenta un carattere fondamentale della democrazia ed opera da correttivo nei confronti del calo della partecipazione e della perdita di rappresentatività verso cui la democrazia occidentale sta andando incontro. Uno degli esempi più noti di quella che P. Pettit chiama "rappresentanza indicativa"²⁷, è il caso dell'Assemblea dei cittadini della British Columbia, in cui un campione di cittadini estratti a sorte è chiamato a produrre un progetto di riforma elettorale. All'interno di questa categoria appartengono tutte le giurie dei cittadini, i sondaggi

²⁷ Cfr. P. PETTIT, *Representation, Responsive and Indicative*, in "Constellations", 17, 2010, pp. 426-34.

deliberativi, le *consensus conferences* e tutti quegli esperimenti che ricadono nella definizione di *citizen panels*. Questi esperimenti sono accomunati da una serie di caratteristiche condivise che l'autrice schematizza in due modi:

-quelli creati attraverso la costituzione di assemblee di cittadini "qualunque" utilizzando il metodo del sorteggio (il metodo del sorteggio ha il pregio di dare visibilità alle minoranze altrimenti ignorate dai processi elettorali);

- quelli con il metodo di espressione del giudizio che avviene dopo uno scambio di informazioni e pareri.

I risultati e gli effetti che queste modalità di partecipazione collettiva hanno sulla società sono fonte di profonde differenze di interpretazione tra gli studiosi. Il punto in cui si concentra la principale controversia, risiede nell'effettività del *potere decisionale* di queste assemblee. Gli organi istituzionali avrebbero il compito di tenere conto del giudizio espresso ma, diversamente dal caso della British Columbia, esse non devono assumere i compiti di una democrazia diretta, prendendo decisioni in loco, ma limitarsi a rafforzare l'istituto della democrazia rappresentativa nella sua totalità. P. Pettit ha giustificato la legittimità di queste forme di rappresentanza in quanto, distinte dal vecchio modello fondato sull'elezione e sanzione ex post del voto, i cittadini sceglieranno necessariamente come farebbe un qualsiasi appartenente a gruppi sociali rilevanti. Non si presenta il bisogno di eventuali sanzioni o incentivi esterni. D'altra parte, Michael Saward ha mostrato come queste forme di rappresentanza non-elettorale siano in grado di soddisfare maggiormente i principi di consensualità, identificazione, inclusione e controllo. Anche Mark Brown, sulla scia di Saward, ha argomentato nello stesso senso in riferimento ad accountability, esperienza, autorizzazione, partecipazione e somiglianza. I *citizen panels* e la "rappresentanza indi-

cativa" si propongono dunque come rimedio all'incompetenza della politica e alla probabile manipolazione che i loro rappresentanti potrebbero subire. Nonostante questi modelli di rappresentanza vengano generalmente accettati come funzionali per un corretto sviluppo democratico, ad essi sottendono una serie di anomalie che, secondo l'autrice del saggio, minerebbero i presupposti fondamentali dell'ideale democratico. In primo luogo, i *citizen panels* privano i rappresentanti del potere di definire autoritativamente i propri interessi. In secondo luogo, attraverso la modalità di rappresentanza per sorteggio, i membri della comunità politica perderebbero anche la possibilità di partecipare, attraverso la scelta dei rappresentanti, alla costruzione di soggetti politici più ampi. Le forme di rappresentanza per sorteggio o la modalità deliberativa dei *citizen panels*, privano i rappresentanti del potere di orientare strategicamente il proprio operato politico e privano i rappresentati stessi del potere di definirsi non rappresentati. Le forme di rappresentanza indicativa dunque, rischierebbero di svalutare l'idea della democrazia, intesa come attribuzione e rappresentazione pubblica dell'agency politica di ciascuno. Il saggio di Giulio Maria Chiodi, *Come può reggere una democrazia senza interlocutori?* è articolato sulla distinzione di due tipi di democrazia: la *democrazia costitutiva* e la *democrazia rivendicativa*. Costitutiva è una democrazia riconoscibile fin dall'origine dello Stato in cui si trova. In questo caso, il funzionamento della democrazia risulterà più stabile, radicato e duraturo. Una democrazia rivendicativa invece, riguarda la nascita di un sistema politico democratico in un ordinamento preconstituito. Il modello che si genererà sarà costituito da conflittualità latenti, instabilità e fragilità istituzionale. A questa prima differenziazione si aggiunge un terzo modello nato con la caduta dei regimi europei: la *democrazia importata* (o imposta). In quest'ultimo caso, è molto

probabile che i problemi legati alla democrazia rivendicativa si presentino in maniera marcata e con conseguenze politico-istituzionali peggiori. I suoi due principali difetti consistono nella tendenza alla centralizzazione demagogica e alle barriere per la formazione di aggregazioni sociali spontanee. Molti degli ordinamenti nati in seguito alla ricostruzione politica, dal primo dopoguerra fino ad oggi, dimostrano i sintomi di una democrazia rivendicativa. Oltretutto, la situazione sociale contemporanea è costretta a fare i conti con le nuove forme di aggregazione, con lo spostamento (spesso) incontrollato delle persone e delle merci e con un aumento della sfera economica nella vita politica. Tutte queste caratteristiche ricadono nella definizione generale di globalizzazione. La democrazia dunque, è costretta a rapportarsi con quella che Zygmunt Bauman definisce come "liquefazione sociale", un società definita da eterogeneità culturali, da una perdita dei valori tradizionali e da un pervasivo dominio del denaro. La liquidità ha come effetto una disgregazione del tessuto sociale sottostante e, di conseguenza, una difficoltà nella gestione democratica della politica. Tutti questi fattori si riverberano nell'istituto della rappresentanza e nel suo principale canale connettivo: il partito politico. Le strette *vicinanze* che la globalizzazione permette di creare tra Stati e popolazioni geograficamente molto distanti tra di loro, vengono, così, vanificate dall'aumentare della *distanza* interna Stato/cittadini e degli individui stessi tra loro. Queste distanze si ripercuotono sul rapporto con le istituzioni pubbliche rappresentative e sul loro canale di comunicazione (il partito politico). Inoltre, l'effetto provocato da una lontananza tra i soggetti intesi come individui, genera una dissoluzione dei valori condivisi e dei sentimenti di appartenenza, dando vita ad aggressività ed estraneità. In questo contesto, il partito politico, che doveva essere l'organo preposto alla comuni-

cazione tra Stato e cittadino, si è svelato come la causa principale, soprattutto in Italia, della sua stessa crisi. La perdita di reali obiettivi strategici ha causato, all'interno del parlamento, una discussione circolare intorno a temi che interessano solamente l'eletto o il futuro rappresentante, facendo sì che il cittadino stesso aumenti il proprio senso di smarrimento nei confronti dell'istituto rappresentativo. La pervasività degli stessi partiti inoltre, ha causato un'indebita ingerenza all'interno di qualsiasi forma di rappresentanza politica, monopolizzando l'interna vita sociale. Questo evento ha generato l'esclusione di libere compagnie associative, troncando sul nascere le energie collettive. Ciò di cui una democrazia contemporanea ha bisogno, è una articolazione della dimensione pubblica che vada oltre la semplice dicotomia Stato/cittadino, ponendo la giusta attenzione sulle realtà intermedie. Una di queste realtà è la sede fondamentale della sfera privata, la famiglia. Rievocando la metafora politica tra mare e terra, utilizzata da Daniel Innerarity, le sfere intermedie dovrebbero rappresentare lo spazio del "cielo", inteso come corpo intermedio tra le due. Il valore della categoria intermedia è in grado di ristabilire l'intrinseca *auctoritas* portatrice di valori superiori ed inaccessibili dallo Stato democratico. Spesso, nella pratica politica, viene confuso il termine *auctoritas* con quello di *potestas*, esponendo costantemente la democrazia ad arbitri, senza una spontanea accettazione dei valori di cui si fa portatrice. La cura alla crisi democratica può dunque avvenire solamente entro un'ottica di decentramento dei poteri, in modo da riavvicinare i cittadini alla partecipazione pubblica e al sistema della rappresentanza. Una possibile soluzione è intravista nel cosiddetto sistema misto, capace di far convivere autonomismi territoriali, subculturali e di porre in essere un'auspicata separazione tra *auctoritas* e *potestas*, evitando una loro concretazione nel medesimo

soggetto. Il sistema misto significa dunque federalismo, inteso non come fenomeno che si risolve in semplici termini istituzionali, ma come mentalità e pratica dei cittadini. La democrazia contemporanea ha bisogno di uscire dalla fase di solitudine ed indifferenza causate dalla perdita di un'etica condivisa, ponendo fine allo stato di democrazia patetica (in quanto priva di interlocutori) che sta attraversando.

4. Il saggio di Salvo Vaccaro, *L'eusarimento del ventriloquo. Afasia democratica e vocalità anarchica*, apre la quarta sezione (sub d) intitolata *Una democrazia a venire*. Vaccaro, nel suo lavoro, prospetta una critica alla governance europea responsabile di aver portato al limite la particolare coniugazione tra legittimità democratica ed efficacia centralizzata. Ciò ha prospettato una rottura rispetto ai tipi di governo territoriale e, la frattura del *demos* rendendo più difficoltosa l'efficacia delle politiche dell'Unione. In una sfera di governance europea ciò che prima era *politics* si trasforma in *policy*, delegando ad organi tecnici e non democratici il compito di regolare le politiche. Il popolo sovrano si scinde in numerose individualità e differenti sensi di appartenenza in base a quella che oggi viene definita come "globalizzazione". Il processo globale provoca una deteritorializzazione e una rottura materiale "dell'essere insieme nel mondo" legato ad una precisa collocazione territoriale. Ogni forma di *demos* diviene, per utilizzare un'espressione di Bauman, liquefatto. Ne pagano le conseguenze gli organi di rappresentanza, primo fra tutti il partito politico. In questo modo si proclama il trionfo dei principi neo-liberali sorti nel continente con la fine della guerra ed appoggiati dalle potenze vincitrici. Questi principi hanno causato una commistione tra valori democratici e fini capitalistici, provocando una spoliticizzazione di massa (orientata verso una soddisfazione individuale

dei propri bisogni), una neutralizzazione procedurale dei piani di vita confliggenti ed un primato simbolico dell'appropriazione del mondo (intesa come accumulazione di proprietà). Tuttavia, negli ultimi trenta anni, il modello democratico-capitalistico ha iniziato a mostrare le prime debolezze. Dapprima con la questione politico-ecologica, che ha dimostrato l'incongruenza tra accumulazione di beni e accumulazione di felicità (individuale e collettiva), svelando lo squilibrio tra stili di vita ed accesso alle risorse. In secondo luogo, si è palesato un fallimento del principio di neutralizzazione del conflitto, accompagnato da una risorgenza della religione come fattore di mobilitazione. Infine, si è andata delineando una rottura del connubio democrazia/capitalismo che aveva caratterizzato le forme politiche post-democratiche, rielaborando una teoria di radicamento nel mondo slegata dal principio proprietario. La società non si presenta più come dominata da semplici poteri, ma *amministrata* in forma biopolitica in un governo delle vite, come direbbe Foucault e la Bazicalupo, nel quale il cittadino, spinto dalla ricerca della propria sicurezza, delega passivamente il controllo della propria vita. Si assiste dunque ad una riconquista liberale della società, dominata da tecniche amministrative e di mercato appoggiate volontariamente dalla passività delle nostre esistenze. La governamentalità liberale riconduce la politica ad immanenza, alimentando la crisi di appartenenza partitica e avvalorando la perdita di valori condivisi. La forma post-democratica della politica si presenta quindi come ingovernabilità della società e gestione amministrata, e poliziesca, della stessa. La liquidità della democrazia moderna inoltre, svaluta il processo dialogico degli individui eliminando la possibilità di conflittualità positive e garantendo, a chi è in grado di uniformarsi in gruppi distinti, l'esercizio di una governamentalità priva di qualsiasi tipo di opposizione ed alterna-

tiva. La fondatezza di una democrazia, come sostiene Habermas, dovrebbe essere calcolata in base alla capacità dialogica tra individui razionali che pervengono ad una decisione condivisa su questioni comuni. Ma, la chiusura oligarchica della politica e l'afasia del cittadino, che delega al proprio rappresentante l'indirizzo della propria esistenza, generano una discrasia di linguaggi che sfa la comunicazione politica su due livelli ben distinti, spengendo ogni voce o significato dissidente. Si è instaurata una gerarchia linguistica che non permette ai governati di recepire i comandi dell'ordine e quindi, di rispettarlo (A. Cavarero individua l'universalità del *logos* maschile che si erge gerarchicamente al di sopra della voce femminile, svuotandola di senso). Michel Serres ha osservato come il *logos* svolga la funzione di *connettivo*, sostituendosi a quella di *collettivo*, vincolando all'unità parti plurali e avvalorando il principio di subordinazione e sottomissione gerarchica all'Uno (Carl Schmitt sosteneva la possibilità secondo cui: aggregare la pluralità è possibile solamente a partire dal loro annientamento sotto l'Uno sovrano). È, in questo senso, che per l'autore, si riprospetta una vocalità anarchica, che si palesa nelle maglia larghe delle pratiche di *governance* sotto forma di singolarità *selvagge*, in grado di bloccare l'assoggettamento bio-politico. Ciò di cui la politica post-democratica ha bisogno dunque, consiste in una moltiplicazione delle singolarità (alla ricerca di desideri e piacere non gerarchizzabili), un'addizione disgiuntiva (intesa come cooperazione tra nodi di resistenza), una sottrazione all'Uno (quale primato dell'Unità politica) ed una divisione del potere. Insomma, un'apertura verso un "essere singolare plurale", che dia spazio alle proprie potenzialità uscendo dalla gerarchizzazione delle identità. Ad ampliare il quadro della «democrazia a venire» contribuisce il lavoro di Luca Alici, *La democrazia e la sua (ri)generazione. Ricoeur e alcune eredità da rac-*

cogliere. L'adesione democratica implica, per Alici, la condivisione di qualcosa che non è generato da se stessi. Ricoeur afferma che il problema della democrazia si situa proprio nella difficoltà di adesione critica dei cittadini che si trovano nella situazione di non poter generare il politico partendo da se stessi. Il punto centrale del pensiero di Ricoeur è la differenziazione tra "politico" e "politica": il primo implica l'organizzazione razionale della convivenza, il secondo la decisione (la pratica politica). Il primo acquista il proprio significato nella "retrospezione", il secondo nella "prospettiva" (progetti, fermezza delle risoluzioni).

La politica vive nella dimensione verticale del dominio ed in quella orizzontale della convivenza; il politico nasce da una violenza iniziale (violenza residua) che instaura la convivenza e l'ordine.

Per Ricoeur la democrazia è quel regime che cerca di ridurre progressivamente la ferita dell'origine politica, affinché il legame orizzontale prevalga su quello verticale²⁸. Il problema della democrazia contemporanea si situa nella perdita del suo potenziale razionale di liberazione, in favore di una razionalità strumentale. Ne deriva una crisi della categoria del potere e della prerogativa fiduciaria nei confronti del regime stesso. Un rapporto genuino tra le singolarità presuppone un ampio livello di fiducia nei confronti degli altri, un livello di incertezza che generi fiducia da parte dei cittadini nei propri *decision makers*. Tuttavia, la costante artificializzazione della vita politica ha capovolto il paradigma di fiducia incondizionata in una sfiducia onnipervasiva legata alla complessità del mondo che ci circonda. L'erosione della fiducia ha dato vita alla tirannia della paura, nutritasi dell'incapacità di

²⁸ Cfr. P. RICOEUR, *Il paradosso politico*, in Id., *La questione del potere. L'uomo non-violento e la sua presenza nella storia*, tr. it. a cura di A. ROSSELLI, Costantino Marco Editore, Lungro di Cosenza, 1992.

fidarsi degli altri, del futuro e in se stessi. Per quanto riguarda la categoria del potere invece, Magatti ha sottolineato come la democrazia sia un regime fondato sulla continua conflittualità tra speranza di ingabbiare il potere e il suo continuo superamento da parte della potenza. La democrazia tenta di contenere il potere per poi inseguire il debordamento della potenza. Questo processo circolare, tra potenza e volontà di potenza, viene regolato dalla logica nichilista del capitalismo, la quale riesce a dissolvere persino i propri interlocutori, causando quella che Marion chiama identificazione per mezzo della statura economica della personalità politica.

L'eccedenza del potere, per essere superata, deve essere concepita come antecedenza, cioè come fraternità e rappresentanza. Queste due categorie ampliano la riflessione interno ai problemi della democrazia, dando vita ad uno spazio comune di convivenza situato "a monte" dello scambio.

L'autore conclude con le parole di Ricoeur che esortano ad una riflessione costante sulla democrazia, senza dimenticare ciò che abbiamo ereditato e nello stesso tempo, quanto spetta a noi creare. Il saggio di Alessandro Ferrara, *La democrazia tra crisi e trasformazione* chiude il volume. L'autore, facendo sua la massima secondo cui, la democrazia è divenuta il regime politico più diffuso nel quale circa la metà della popolazione mondiale vive e, verso il quale, la restante metà ambisce, apporta nuovi argomenti alla teoria della democrazia.

Secondo la visione di Ferrara, si possono elencare dieci trasformazioni (cinque ereditate dal passato e cinque più recenti) con le quali la democrazia deve fare i conti per la sopravvivenza futura. Inoltre, egli intravede una strategia di sopravvivenza della democrazia nella forma del liberalismo politico. La sua analisi trae spunto da una delle più sintetiche ed accurate ricostruzioni

delle condizioni inospitali della democrazia: quella fornita dal costituzionalista americano Michelman²⁹ alla fine del Novecento. Tali condizioni sono così sintetizzate:

- a) l'immensa estensione del corpo politico che nullifica l'importanza percepita della propria partecipazione ed incoraggia quella che è stata definita da Fishkin "ignoranza razionale";
- b) la complessità dell'articolazione istituzionale;
- c) l'anonimità dei processi di formazione della volontà politica;
- d) l'irriducibilità del pluralismo culturale;
- e) la crescente selettività e differenziazione della cittadinanza su scala domestica;
- f) la finanziarizzazione dell'economia capitalista;
- g) l'accelerazione del tempo su scala societaria e globale;
- h) la spinta all'aggregazione sovranazionale;
- i) la trasformazione della sfera pubblica;
- l) l'utilizzo dei sondaggi tradizionali ed il loro effetto sulla legittimità degli esecutivi.

A queste si aggiunge un declino del lavoro dipendente come fattore di ricchezza. Lo spazio pubblico, in questo modo, viene dominato dai grandi manager ed imprenditori, che favoriscono l'aumento delle differenze di reddito tra le classi sociali. La democrazia tende, in misura sempre maggiore, verso una verticalizzazione dei rapporti societari, e le nuove tecnologie che garantiscono la connettività globale, velocizzano il processo. La globalizzazione stessa riveste un ruolo fondamentale nella costruzione delle nuove sfide a cui la democrazia è chiamata a rispondere. Le sfide globali, per rispondere alla globalizzazione dell'economia, costituiscono un fattore di aggregazione nazionale

²⁹ Cfr. F. MICHELMAN, *How Can the People Ever Make the Laws? A Critique of Deliberative Democracy*, in J. BOHMAN, W. REHG, *Deliberative Democracy*, MIT Press, Cambridge, 1997.

(l'Unione Europea ne è il caso esemplare). Gli Stati nazionali sono costretti a rapportarsi in maniera subordinata con enti sovranazionali dominati dalla logica economica. Inoltre, lo Stato non riesce ad esercitare il ruolo di filo conduttore tra le istanze dei cittadini ed i bisogni reali, assistendo inerme, alla decadenza del principale organo preposto a questa funzione: il partito politico. Riemergono le figure degli *opinion leaders*, che filtrano la comunicazione e la decodificano provocando l'effetto però, di una decadenza strutturale del giornalismo, affiancata dall'emergere, attraverso il Web 2.0, di sedicenti commentatori e blogger. Infine, rimane da sottolineare l'importanza negativa che l'aumento di sondaggi popolari sta avendo nei confronti della legittimità degli esecutivi. Molti di questi sondaggi si esprimono al di fuori del risultato elettorale, provocando un moto altalenante tra le differenti prese di posizione. In questa maniera, gli esecutivi sono portati a rivedere le loro politiche di lungo periodo per impegnarsi in politiche di comodo legate al breve periodo (uno degli autori che ha studiato, negli Stati Uniti, l'effetto dei sondaggi sulla politica è stato Bruce Ackerman).

Le possibili strategie di contrasto nei confronti delle condizioni inospitali, possono risiedere in una serie di correttivi parziali quali: ripensamento della rappresentanza democratica (arginare il potere del mercato, suddividere i poteri e difendere la sfera pubblica), definire una differenza tra *governance* e *government* (e soprattutto, tra *governance* democratica e tecnocratica). Per quanto riguarda il potere assoluto dei mercati, è evidente la creazione di Assemblee legislative, in numerosi paesi democratici, dettata da criteri economici, se non addirittura dalle stesse Istituzioni che li rappresentano. In relazione alla riqualificazione della partecipazione e alla difesa della sfera pubblica, possiamo prendere spunto dalle riflessioni di Fishkin e alla sua teoria dei

sondaggi deliberativi. Il sondaggio nasce con Gallup nel 1936, ma i limiti di questa tecnica sono messi in luce da Fishkin. Questi limiti sono tutti riconducibili al fenomeno dell'*ignoranza razionale*. Questo fenomeno tiene conto del fatto che la maggior parte delle opinioni espresse sono costituite da orientamenti superficiali o formati sul momento stesso. Per rimediare a questo problema, Fishkin e Ackerman hanno ideato il *Deliberation Day*, una festività civile nella quale il singolo cittadino, sotto pagamento, partecipa un'intera giornata presso la Corte per metabolizzare una discussione informata intorno ai temi concordati tra governo ed opposizione. Questa soluzione mira ad accrescere il livello d'informazione ed a creare l'*ethos* della discussione democratica.

All'interno di questa variegata inospitalità della democrazia, uno dei compiti della filosofia politica è quello di ripensare la tradizionale divisione dei poteri. Uno spunto interessante, avverte Ferrara, viene da Ackerman, il quale identifica una serie di poteri preposti, in futuro, ad una divisione. Una branca della trasparenza (entro la quale verrà effettuato un controllo anti-corruzione, un controllo sui finanziamenti pubblici e sull'impatto del bilancio annuale), una branca del welfare (monitoraggio dei diritti sociali) ed una branca della comunicazione (naturale e non manipolata formazione dell'opinione pubblica). La chiave di lettura per ovviare ai problemi legati alla democrazia, e alle sue condizioni inospitali, viene ulteriormente intravista da Ferrara nel liberalismo politico (sulla scia di Rawls, Ackerman e Michelman). Rawls, nella sua definizione di governo legittimo, accoglie la proposta di Ackerman di una concezione dualistica della democrazia costituzionale. Nel senso che, la giustificazione di atti legislativi di fronte ad una pluralità diversificata di cittadini può essere accettata solamente per ciò che riguarda i cosiddetti *constitutional essentials*, cioè i suoi aspetti principali. Per tutto ciò che

concerne l'altro tipo di legislazione, la sua legittimità proviene dalla loro conformità al quadro costituzionale. La concezione di Rawls implica che, nelle società contemporanee, dobbiamo accontentarci di molto meno ovvero, senza perdere fiducia nella metodologia democratico-liberale, il cittadino deve essere consapevole che qualsiasi paradigma sarà sempre afflitto da anomalie. In questa ottica, il potere legislativo non rivestirà un ruolo di importanza principale rispetto agli altri, ma sarà solamente l'interprete giudiziario della Costituzione. Nonostante le inospitalità l'autore chiude il suo lavoro con una nota di fiducia sulle capacità autoriformatrici della democrazia.

Elenco Codici DOI

Prefazione

Questioni politiche fondamentali: libertà, democrazia, felicità, solidarietà

Enrico Graziani 10.4458/0104-01

Introduzione

Il linguaggio del riconoscimento: felicità, libertà, democrazia e solidarietà

Enrico Graziani 10.4458/0104-02

La visione trasversale della libertà

Enrico Graziani 10.4458/0104-03

Elementi per una teoria del δῆμος

Enrico Graziani 10.4458/0104-04

Segmenti dell'idea di felicità

Anna Jellamo 10.4458/0104-05

È possibile la felicità in un mondo in cui prevale l'infelicità? Riflessioni di Benjamin Constant sul problema della felicità

Carla San Mauro 10.4458/0104-06

La democrazia ad ostacoli: linee di sviluppo e prospettive future. Discussione a AA. VV. Crisi della Democrazia, a cura di L. Bazzicalupo, Mimesis, Milano, 2014

Enrico Graziani 10.4458/0104-07

T. H. Green e Aristotele: dalla gnoseologia all'happiness passando per la morale

Alessandro Dividus 10.4458/0104-08

Le nuove frontiere della solidarietà: le aporie della *global solidarity*

Enrico Graziani 10.4458/0104-09

Finito di stampare nel mese di giugno 2018
con tecnologia print on demand
presso il Centro Stampa “Nuova Cultura”
p.le Aldo Moro, 5 - 00185 Roma
www.nuovacultura.it

per ordini: ordini@nuovacultura.it
[Int_ 9788833650104_14x20bn_LN06]